

RI-PENSARE (CON GRAMSCI) LA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE

Introduzione al dossier

Il “gesto” che proponiamo fin nel titolo di questo dossier, rappresenta oggi per il movimento operaio la più evidente delle necessità e, al tempo stesso, la meno praticata delle abitudini.

di **RAUL MORDENTI***

Ad argomentare della necessità sono sufficienti i fatti, cioè la crisi capitalistica. Il carattere sistemico di tale crisi, cioè il suo essere prodotta dal capitalismo stesso e dalle sue caratteristiche essenziali (non da sue degenerazioni marginali), è appunto un fatto, compreso perfettamente dai capitalisti stessi e dalle intelligenze di cui essi – nonostante tutto – dispongono. Sono quelle intelligenze che parlano ormai apertamente della necessità, per chiunque voglia capire qualcosa della crisi in atto, di un “ritorno a Marx”. Come scrive Giancarlo Saccoman, «una parte minoritaria degli economisti, a partire da Nouriel Roubini, era giunta a prevedere, anche con molto anticipo, lo scoppio della crisi, e aveva convinto di questa previsione persino analisti finanziari e alcuni grandi giornali economici, come il Financial Times, che avevano argomentato, anche con richiami a Marx, come le crisi fossero un fenomeno fisiologico proprio del modo di produzione capitalistico: la cui origine essendo nelle contraddizioni operanti nella sfera della produzione e la cui esplicitazione avvenendo in quelle della circolazione e della realizzazione del valore. Questo modo di produzione è infatti portatore di una contraddizione tra crescita produttiva e appropriazione privata borghese della ricchezza».

Si noti che il Marx che si rivela attuale, anzi necessario, non è un innocuo Marx “culturale”, quale fu fatto oggetto in passato di altri “ritorni” idealisti e liquidatori, ma è esattamente il Marx analista del capitalismo e, su questa base, teorico-pratico della rivoluzione sociale. Naturalmente – sia notato en passant – i capitalisti italiani non riescono a spingersi fino a questi livelli di onestà intellettuale, e la “Repubblica” dell’8/1/2012 dedica sì

una doppia pagina con richiamo in prima a Marx, ma inventandosi di sana pianta un Marx che – finalmente! – “aveva rinunciato alla politica” (sic!), che “annotava la sua fiducia nel libero dibattito e confronto fra idee e forze politiche” (sic!), che sapeva solo (si noti bene: solo!) di “non essere marxista” e che, insomma, forse frequentava con un secolo di anticipo i salotti del Mondo di Pannunzio, a braccetto con Eugenio Scalfari.

Dunque, ri-pensare la rivoluzione è oggi per noi una necessità urgentissima, a cui sono legate strettamente due cose entrambe vitali per il movimento: non solo la prospettiva strategica di una fuoruscita organica e storicamente progressiva dalla crisi capitalistica ma anche, nell’immediato, la nostra capacità (tutt’altro che scontata) di impedire che del capitalismo in crisi e dei suoi disastri sociali approfitti l’estrema destra della Lega, dei neo-fascismi e dei razzismi plebei per instaurare una nuova barbarie, di cui peraltro avvertiamo già tutti i segnali. Come ricorda (nel contributo che qui pubblichiamo) Lucio Magri: «All’inizio degli anni trenta Hitler andò al potere con il sostegno di una forte spinta di massa, non come risposta alla ‘minaccia comunista’ – peraltro in quegli anni già largamente contenuta –, ma come una delle risposte possibili alla crisi del capitalismo liberale». In altre parole, le politiche pervicacemente e ottusamente neo-liberiste della BCE e della Merkel (da noi del Governo Monti-Napolitano) disarticolarono ogni resistenza operaia con precariato e disoccupazione, distruggendo diritti sindacali e democrazia, privatizzando tutto e di più, provocando miseria e disperazione sociale, insomma gettando la benzina di più liberismo sul fuoco della crisi prodotta dal liberismo apro-

no concretamente le porte a un nuovo fascismo del XXI secolo. A questo esito nefasto della crisi (che a tutt’oggi, occorre esserne coscienti, non è certo il più improbabile) si può opporre solo una posizione di critica politica del capitalismo in crisi, che sappia essere altrettanto sistemica della crisi a cui si contrappone; in concreto, ciò significa dotarsi di un’idea di rivoluzione sociale che sappia diventare patrimonio delle masse e fondamento di un nuovo ciclo unificato di lotte.

Per questo occorre ri-pensare la rivoluzione, nel doppio significato della parola “ri-pensare”, cioè (a) tornare a pensarla e (b) pensarla ex novo, rifondando le idee di rivoluzione di cui – per ipotesi – disponevamo. In verità è più probabile che il movimento operaio del XX secolo non disponesse più, e non disponga oggi, di nessuna idea di rivoluzione (ma dunque di nessuna vera autonomia ideale e politica rispetto al capitalismo in crisi!), e questo è il bel risultato del mix micidiale e distruttivo, ma coerente, fra l’ortodossia à la sovietica e il liquidazionismo più dissennato (di cui la vicenda del PCI-PDS-DS-PD è stato in Italia paradigma esemplare). Per questo siamo di fronte alla situazione paradossale che Vittorio Rieser segnala: «Ci troviamo di fronte a una crisi del capitalismo altrettanto e più profonda di quella del 1929. Come mai il movimento operaio, la sinistra in generale, non ne “approfittano” per rafforzarsi, ed avanzare o realizzare (almeno parzialmente) una proposta alternativa? E anzi sembrano toccare il loro punto massimo di debolezza?».

Siamo allora di fronte a un compito teorico-pratico formidabile, per il quale non siamo certo adeguati, e anzi si fa ora del tutto evidente il terribile

ritardo che abbiamo accumulato in lunghi decenni di colpevole trascuratezza della riflessione e dell'elaborazione sul tema della rivoluzione (una parola, fino a poco fa, addirittura impronunciabile a sinistra). Ma ci sono fasi in cui porsi le domande giuste è ancora più importante che non abbozzare risposte presuntuose, e le domande giuste che la storia (non qualche mania estremistica) pongono oggi al movimento operaio sono, con ogni evidenza, le seguenti: come si fuoriesce dal capitalismo prima che il capitalismo in crisi dispieghi i suoi caratteri catastrofici (crisi occupazionale, ambientale, etico-politica, guerra, etc.)? E come si avvia un tale processo non in un ipotetico "altrove" futuro, ma oggi e qui, nel cuore dell'Occidente capitalistico?

L'ipotesi che qui proponiamo è che l'originale elaborazione di Antonio Gramsci sulla rivoluzione in Occidente possa fornire il punto più avanzato per avviare la riflessione collettiva di cui avvertiamo la necessità. Non è questo il luogo per argomentare una simile affermazione: sarà sufficiente, crediamo, la lettura dei saggi che il "Dossier" propone e che elenchiamo qui, a mo' di "invito alla lettura".

Guido Liguori fornisce la trama fondamentale, dal punto di vista storico e politico, del pensiero di Gramsci, e lo fa – da vero gramsciano – rendendosi comprensibile anche per i non addetti ai lavori (questo non è l'ultimo dei pregi del suo contributo). Giuseppe Prestipino approfondisce magistralmente la questione della rivoluzione anche nei suoi risvolti filosofici, che si rivelano – una volta di più – essenziali al tema, esattamente come fu nei momenti più avanzati e fecondi della storia del movimento operaio: «Nel quadro della moderna guerra di posizione, una episodica guerra di manovra non è interdotta. Sarà possibile oggi, in assenza di un movimento operaio compatto, unito e nella sua intelligenza cosciente? Forse sì, se tutte le sparse e disgiunte azioni di protesta potranno essere unificate come se i diversi obiettivi fossero uno solo (...) Cento libertà diverse sono una sola libertà soppressa. Lottare bisogna per tutte e riconquistarle come se fossero una sola». Pasquale Voza, riprendendo un suo originale filone di ricerca, evidenzia il nesso fra le categorie gramsciane di "rivoluzione passiva" e di "egemonia": «Anti-rivoluzione passiva e

contro-egemonia erano per Gramsci due facce dello stesso processo di costruzione di una radicale e organica lotta anti-capitalistica. Il processo di costruzione di una egemonia alternativa, in altre parole, era inteso sempre come costitutivamente critico e mai riconducibile alla dimensione, per così dire, positiva di un modello culturale, sociale, ideologico da contrapporre/sostituire all'egemonia esistente». Lucio Magri – leggendo la costruzione togliattiana del "gramscismo" – dà prova di un modo di affrontare il problema politico ancora capace di tenere insieme la storia, la teoria marxista e la lotta di classe del movimento operaio internazionale nelle terribili prove del Novecento. È questo un modo di pensare "a tutto tondo" che fu caratteristico dei comunisti, e di cui abbiamo avvertito molto la mancanza. Infine Marcos Del Roio testimonia (a partire dal suo Brasile) come il pensiero gramsciano sia oggi utilizzato nel mondo "grande e terribile (e complicato)", e fornisce un saggio di quanto esso possa contribuire all'originale "socialismo del XXI secolo".

Vittorio Rieser pone nei termini più radicali la questione più radicale, e precisamente quella della forza soggettiva senza cui non si dà iniziativa politica del movimento operaio: si può fare a meno di una tale soggettività politica organizzata? E, se la risposta a questa prima domanda è no, come si costruisce una tale soggettività? Come partire dalle macerie che ci circondano e di cui, anzi, noi stessi siamo parte? Scrive Rieser: «La categoria del "tradimento dei gruppi dirigenti" della sinistra è certamente una semplificazione insufficiente, ma forse è più reale di quella della "integrazione/subordinazione delle classi lavoratrici": le lotte, sia pure "sparse", contro una situazione di progressivo peggioramento lo dimostrano. La categoria del tradimento dunque non va scartata ma in ogni caso non spiega tutto: quindi, tra l'altro, non basta una "organizzazione non traditrice" per ricostruire (...). Il fatto è, comunque, che oggi il proletariato – in Italia come in Europa – manca di un'organizzazione politica che sia in grado di dare una "prospettiva unificante" alle sue lotte – neanche nella forma indiretta di sostegno a quei sindacati che, talvolta, le organizzano direttamente. La coscienza del proletariato non si forma solo attraverso l'esperienza della propria condizione, ma anche attraverso le esperienze di

lotta – e, su ambedue questi livelli, interviene l'interazione con le organizzazioni del proletariato stesso. In assenza o debolezza di questa interazione, l'elaborazione a partire dall'esperienza di condizione e di lotta rimane al livello di "senso comune", cioè di elaborazione spontanea ed approssimativa, e non di coscienza di classe, cioè di elaborazione più sistematica e "politica". Quindi, la prolungata assenza di una "prospettiva alternativa" da parte delle organizzazioni del movimento operaio ha fatto sì che nel "senso comune di massa" si siano radicate idee delle classi dominanti, che "davano conto" dell'esperienza di classe in modi non contestati da qualche altra interpretazione», (e, nonostante la renitenza dell'originale marxismo di Rieser ad ogni "gramscismo" di maniera, non si può non notare come sia eminentemente gramsciano il problema da lui posto del "senso comune", inteso come luogo e – al tempo stesso – come posta in gioco della lotta per l'egemonia fra le classi). «La crisi – scrive Giancarlo Saccoman – comporta anche una dissoluzione delle coscienze (...) e dei soggetti collettivi, distrutti da un riassetto produttivo che disperde interessi e solidarietà generali, scomponendoli in "moltitudini" di individui in concorrenza fra loro, incapaci di riconoscersi in un progetto comune e in un'azione collettiva, disposti ad affidarsi al cesarismo di un capo carismatico e a identificarsi in un neotribalismo rancoroso e xenofobo. Ma la "morte del proletariato" come "classe per sé" è provvisoria: la contraddizione ineliminabile fra capitale e lavoro determina, con l'avvio del nuovo ciclo, una nuova condensazione di soggettività di coscienza e di lotta, sulla base delle nuove forme assunte da tale contraddizione».

Quest'ultima considerazione è la solida base materiale se non della nostra certezza almeno della nostra lotta.

* *curatore del Dossier*

LA RICERCA DI GRAMSCI

dall'“Ordine Nuovo” ai “Quaderni del carcere”

Quando Antonio Gramsci nel 1917 a Torino seppe della Rivoluzione scoppiata in Russia, guidata dal partito bolscevico e da Lenin, salutò quell'evento con entusiasmo, come del resto fecero molti altri intellettuali e militanti socialisti della sua generazione, ovunque nel mondo.

di GUIDO LIGUORI

La rivoluzione russa “contro il Capitale”

Poche settimane dopo egli scrisse un articolo di saluto e di commento alla Rivoluzione russa. Un saluto, che suonò molto strano – e può sembrare tutt'oggi strano a chi non conosca bene i percorsi della militanza e della formazione culturale e politica di Gramsci. Questo articolo, infatti, aveva un titolo particolare, poi divenuto celebre: “La rivoluzione contro il Capitale”, dove il “Capitale” era proprio il libro di Karl Marx. Al di là del titolo provocatorio, la rivoluzione russa vi era vista come una rivoluzione venuta a smentire non il pensiero di Marx, ma l'interpretazione che il marxismo ortodosso, economicista, determinista e riformista aveva dato del pensiero di Marx, cercando di “spiegare” perché non sarebbe stato possibile che una rivoluzione potesse scoppiare in Russia.

Gramsci si era formato in un clima culturale particolare, quello della ribellione contro il positivismo e il marxismo positivista, contro il determinismo economicista della Seconda Internazionale. I suoi maestri in questa originale via al socialismo erano stati – insieme ad Antonio Labriola, il primo marxista italiano – sindacalisti rivoluzionari come Georges Sorel (alle spalle del quale vi era anche la filosofia di Bergson), autori liberali come Croce e Gentile, filosofi del linguaggio come Matteo Bartoli, filosofi pragmatisti come William James, liberalsocialisti meridionalisti come Gaetano Salvemini. Cosa avevano in comune tutti costoro? Il fatto che essi non accettavano una visione della storia oggettivistica e deterministica, concordavano tutti nella rivalutazione del ruolo del soggetto, della soggettività – anche se alcuni pensavano al soggetto

più sul piano filosofico o epistemologico e altri pensavano al soggetto su un piano soprattutto storico e politico.

Gramsci, giovane povero e schiacciato dall'ingiustizia sociale nell'isola dove era nato, la Sardegna, coniugò questa cultura soggettivistica italiana di inizio Novecento con la ribellione che gli veniva dalle ingiustizie che subiva la sua isola e tutto il Mezzogiorno. E anche con le ingiustizie che egli aveva subito personalmente. Divenne un ribelle, primo passo per divenire in seguito un rivoluzionario.

Con questa esperienza esistenziale alle spalle non sorprende che Gramsci sposasse quella cultura antipositivistica e anti-deterministica che diceva che il soggetto può ribellarsi alle leggi storico-sociali, può cambiare la situazione storica. Che affermava che le leggi della storia non sono scritte in tutto e per tutto, ma che sono le donne e gli uomini ad avere la possibilità di cambiare il corso della storia. Tanto più le donne e gli uomini associati, pensava Gramsci, che sapessero unirsi e formare insieme una “volontà collettiva”.

Il giovane ribelle sardo divenne dunque più tardi a Torino, la più grande città industriale e operaia d'Italia, dove si trasferì nel 1911 in seguito alla vincita di una borsa di studio per frequentare l'università, un giovane socialista anti-riformista, ancora con aspetti liberali e liberoscambisti – perché nell'Italia del tempo statalismo volevano dire non solo nazionalismo e militarismo, ma anche il protezionismo che serviva a garantire lautí guadagni alla borghesia del Nord e un certo benessere alle aristocrazie operaie settentrionali, contro il Sud d'Italia e contro i contadini, che costituivano allora la maggioranza della popolazione.

A Torino Gramsci continuò a fare la fame (visto l'insufficienza della borsa di studio). Nella città piemontese conobbe la classe operaia, una delle più forti e organizzate del tempo. A Torino divenne pienamente socialista, per l'esattezza socialista rivoluzionario, schierato contro le correnti riformiste del partito socialista del tempo.

L'Ordine Nuovo, il 1919-20 a Torino, l'incontro con il bolscevismo

A Gramsci interessava nell'azione politica e nella cultura dell'epoca tutto ciò che esaltava la volontà e l'azione, contro i socialisti riformisti che dicevano che la storia ha leggi certe e inesorabili e che bisogna rispettarle e procedere con gradualismo. E anche contro i marxisti deterministi ortodossi come Bordiga, per cui le leggi della storia avrebbero portato inesorabili al socialismo – da cui il rischio del fatalismo, la sottovalutazione dell'importanza della preparazione culturale e politica della rivoluzione.

Venne poi la guerra mondiale, e con essa la Rivoluzione russa. Nella Rivoluzione leninista Gramsci vide subito la conferma della sua cultura soggettivistica, anti-fatalistica, anti-deterministica, anti-economicista. La vittoria dei bolscevichi gli parve la vittoria del soggetto rivoluzionario, della volontà collettiva rivoluzionaria. In Russia – egli scrisse in quel famoso articolo, “La rivoluzione contro il Capitale” – il “Capitale” di Marx era il libro dei borghesi, di chi diceva che la rivoluzione era impossibile perché la Russia era un paese arretrato. Ma la guerra aveva cambiato questa situazione, aveva accelerato la presa di coscienza delle masse, aveva permesso la rivoluzione. La volontà degli uomini associati, diceva Gramsci in quell'articolo,

può dunque modificare le leggi della storia e dell'economia: la politica non è e non deve essere subordinata all'economia, il rapporto è dialettico. La politica può intervenire nell'economia e nella storia e creare novità, aprire processi, far pesare la volontà collettiva delle donne e degli uomini associati.

Non mancano in questo scritto giovanile, e nel Gramsci di questo periodo, aspetti vitalistici e idealistici eccessivi. Il Gramsci maturo, il Gramsci dei "Quaderni del carcere", riformulerà la sua visione del processo rivoluzionario, arrivando a un rapporto di equilibrio e di influenza reciproca tra i soggetti rivoluzionari e i "rapporti di forza", cioè la situazione oggettiva in cui i soggetti rivoluzionari sono inseriti e di cui devono tener conto. La realtà storico-sociale apparirà all'autore dei "Quaderni" un campo di possibilità, che le condizioni oggettive offrono al soggetto, all'interno del quale si determinerà un certo esito o un altro a seconda dell'azione, della volontà, delle capacità del soggetto stesso. È lo spazio della politica.

L'ipersoggettivismo giovanile di Gramsci sarà pian piano superato proprio a partire dalla situazione nuova che la Rivoluzione d'Ottobre aveva creato e che ricollocava la "visione del mondo" gramsciana su un terreno nuovo e più concreto, più politico.

Vennero poi gli anni 1919-1920, il cosiddetto "biennio rosso". Sono gli anni dei Consigli di fabbrica, dei Soviet che sorsero a Torino sull'esempio russo (come avvenne in Baviera, in Ungheria e in altri paesi europei). I Consigli a Torino furono guidati dal settimanale "L'Ordine Nuovo", diretto da Gramsci, che in questo periodo fu uno dei principali teorici mondiali della democrazia consigliare: dualismo dei poteri, democrazia di fabbrica, convinzione che il proletariato fosse un mondo a parte, fortemente contrapposto al mondo e allo Stato borghesi. Gramsci e il movimento proletario erano guidati da un forte "spirito di scissione", come dirà Gramsci stesso, richiamandosi alla eredità non solo di Lenin, ma anche del teorico francese del sindacalismo rivoluzionario, Sorel.

Durò poco quella parentesi in cui si credette che la rivoluzione fosse all'ordine del giorno in Italia: solo due anni. Il rapporto che Gramsci allora stabilì

con gli operai (egli fu davvero «un capo che sapeva ascoltare gli operai», come poi disse uno dei capi operai della Fiat) fu una lezione che non dimenticherà più. Ma l'esito di quella esperienza rivoluzionaria fu la sconfitta del movimento operaio e la vittoria del fascismo.

“Perché invece della rivoluzione ha vinto il fascismo?”. Le “Tesi di Lione”

Iniziò lì, da quella sconfitta, in Gramsci, un ripensamento. Anche in Unione Sovietica, dove Gramsci visse nel 1922-1923, era iniziato un ripensamento. Erano gli anni della NEP, la Nuova Politica Economica voluta da Lenin, dopo gli anni del cosiddetto "comunismo di guerra". Era in parte una autocritica di fatto. I tempi della rivoluzione dovevano essere più lenti. La situazione della Russia rivoluzionaria era molto difficile. Bisognava creare intorno al proletariato – pensava Lenin – una rete di alleanze, o almeno di ceti e classi neutrali, non ostili.

Si trattò anche di un ritorno parziale al mercato, di una maggiore attenzione all'equilibrio tra settori statalizzati e non statalizzati dell'economia, alle esigenze dei contadini e di altri settori della società non proletari, che avevano bisogno del mercato e a cui il proletariato doveva fare delle concessioni sul terreno economico perché doveva "conquistarli" politicamente, egemonizzarli (egemonia è un termine che Gramsci trarrà dai dibattiti di allora della Terza Internazionale), "dirigerli" nella costruzione graduale di una società socialista.

Più tardi lo stalinismo e i piani quinquennali avrebbero spazzato via tutto questo. Si sarebbe tornati al trionfo della coercizione sociale, sia pure esercitata non più in nome di forze sociali borghesi. Stalin sconfisse Trockij ma poi ne sposò il progetto di industrializzazione a tappe forzate che colpiva duramente i contadini e metteva fortemente in crisi il progetto di alleanze voluto da Lenin.

Quel progetto leninista di alleanza intorno al proletariato – simboleggiato anche, dal 1922, dalla parola d'ordine del "fronte unico" – fu il punto di partenza della riflessione politica del Gramsci maturo, che Gramsci non rinnegò mai.

Negli anni Venti – di fronte alla drammatica vittoria del fascismo – il ruolo del partito, del Partito comunista, aumentò di molto, nella teoria e nella prassi di Gramsci, come in quelle di tutti i comunisti.

Ma la domanda che Gramsci si poneva e che era alla base del suo ripensamento era più di fondo, non si faceva imbrigliare nella falsa alternativa "movimenti o partito", "consigli o partito". La domanda di Gramsci era: perché abbiamo perso? Perché pensavamo di stare per fare la rivoluzione e invece aveva vinto il fascismo? Nel 1923 egli dà – in un articolo significativamente intitolato "Che fare?", come il libro di Lenin – una prima significativa risposta a questa domanda. La risposta era la seguente: abbiamo perso perché non conosciamo l'Italia. Noi comunisti abbiamo perso perché non conosciamo la storia del nostro paese e la sua struttura sociale, perché non abbiamo saputo analizzare bene le forze politiche in campo, perché non abbiamo studiato i rapporti fra le classi della società italiana.

Nei due anni successivi, con le "Tesi" per il Congresso di Lione del Partito comunista d'Italia e con lo scritto (incompiuto a causa dell'arresto) intitolato Alcuni temi della questione meridionale, Gramsci e il gruppo dirigente raccolto intorno a lui iniziarono a studiare da capo la realtà storica e sociale dell'Italia del tempo.

Il carcere e i "Quaderni". Politica e stato in Occidente

Nonostante godesse dell'immunità parlamentare, Gramsci venne arrestato l'8 novembre 1926 a Roma. Fu condannato nel 1928 dal Tribunale speciale fascista a oltre vent'anni di carcere. Dal luglio dello stesso anno fino al novembre 1933 fu nel carcere di Turi, presso Bari. In seguito all'aggravarsi delle sue condizioni di salute (aveva rifiutato di chiedere la grazia a Mussolini, considerandola una capitolazione morale e politica), Gramsci fu ricoverato in una clinica di Formia e poi, dall'agosto 1935, in una clinica di Roma. Riacquistò la libertà appena pochi giorni prima di morire, per una emorragia cerebrale, il 27 aprile 1937.

In carcere Gramsci aveva ottenuto il permesso di leggere e scrivere. E si buttò disperatamente nel lavoro. Il

lavoro intellettuale fu il suo modo, l'unico modo possibile, per continuare la sua battaglia politica. L'asse centrale di questa battaglia politica e della sua riflessione in carcere fu il tentativo di rispondere sempre alla stessa domanda: perché abbiamo perso? Perché ha vinto la controrivoluzione? Come è possibile per il movimento operaio e comunista ripartire, ritornare a vincere? L'analisi della sconfitta partiva per Gramsci dalla distinzione tra Oriente e Occidente, due categorie geopolitiche, non solo geografiche. I comunisti avevano perso, in tutta Europa e non solo in Italia, perché non avevano compreso pienamente che non era possibile nei paesi a capitalismo avanzato "fare come in Russia". Perché non avevano compreso che la Rivoluzione russa era l'ultima rivoluzione ottocentesca, fatta non a caso in un paese arretrato, e non una rivoluzione che poteva fungere da modello nei paesi capitalistamente più avanzati. Dove vi era una realtà sociale e politica diversa e dove dunque anche la rivoluzione non poteva che essere diversa. L'Italia era per Gramsci un paese "semiperiferico", in parte arretrato e in parte avanzato, ma comunque abbastanza moderno per rendere impossibile un ripetersi puro e semplice di una rivoluzione come quella che aveva vinto nella Russia zarista del 1917.

Il problema per Gramsci era in primo luogo quello della scarsa conoscenza della storia e della società italiane, e i "Quaderni del carcere" furono il tentativo di iniziare a colmare questa lacuna. Ma la sua indagine andò oltre. Egli mise a fuoco la morfologia della società capitalistica moderna, occidentale. Benché chiuso in una cella di un carcere fascista, ad esempio, seppe vedere nell'americanismo – nel modello americano, contraddistinto da una certa struttura sociale, da un capitalismo espansivo e dal modello politico liberaldemocratico – il destino del capitalismo, il vero futuro del capitalismo. Quali sono, molto brevemente e sommariamente, le convinzioni a cui pervenne Gramsci in carcere?

In primo luogo, Gramsci in carcere valorizza un certo Marx, il Marx dialettico che a partire dalle "Tesi su Feuerbach" mette al centro la soggettività, anche se non in modo assoluto e indiscriminato. Con questo Marx, Gramsci avanza una reinterpretazione della "Prefazione del 1859" a "Per la critica dell'economia politica" di Marx,

una re-interpretazione tutta tesa a valorizzare il rapporto dialettico tra base economica e sovrastruttura, dando al termine sovrastruttura una valenza che comprende soprattutto la politica e le ideologie. Le idee – dice Gramsci riprendendo un noto passo di Marx – sono armi nel momento in cui se ne impossessano le masse. La politica e le ideologie non sono un "riflesso" della struttura, reagiscono su di essa, hanno un ruolo attivo, sono determinanti nell'ambito del contesto storico prodotto dall'evoluzione della base strutturale. Tutta la concezione gramsciana del marxismo è basata sul fatto che il marxismo sia una nuova e integrale concezione del mondo che deve far fare un grande balzo in avanti culturale alle masse, da sempre escluse dalla cultura e dalla politica.

In secondo luogo, Gramsci ritiene che il modo di essere del capitalismo sia quello di una "continua crisi". La crisi cioè non è un evento epocale, non è il crollo drammatico e risolutivo atteso da molte correnti della Seconda e della Terza Internazionale. La crisi è il modo di essere stesso del capitalismo. Anche la grande crisi del '29, l'apice della crisi capitalistica del Novecento, non aveva determinato il crollo del sistema. Perché a fronte della crisi economica avevano resistito – dice Gramsci – tutta una serie di istituzioni sociali atte a garantire comunque il consenso ("trincee", "fortezze" e "casematte", le chiama Gramsci, con il linguaggio metaforico della Prima guerra mondiale). L'intervento dello Stato sia in campo economico che nel campo del consenso era stato fondamentale. Non a caso nel Novecento si è poi avuto – al di là di quel che vogliono far credere le ideologie liberiste – un continuo intervento dello Stato per regolare e rendere produttivo tale stato di crisi ed evitare che degeneri.

Gramsci propone quindi quello che è stato definito un «allargamento» del concetto di Stato. Un nuovo concetto che fotografa il nuovo rapporto tra politica ed economia che si crea nel Novecento e che interessa i paesi socialisti come quelli fascisti, le socialdemocrazie del Nord Europa come il keynesismo. A partire dalla consapevolezza della connessione dialettica di questi due livelli della realtà storico-sociale, l'economia e lo Stato, Gramsci coglieva il nuovo ruolo che il politico aveva acquisito anche in relazione alla produzione economica.

I "Quaderni". Stato e "società civile" in Occidente

In terzo luogo, l'allargamento del concetto di Stato avviene anche in un'altra direzione. Nelle società capitalistiche avanzate lo Stato e più in generale il potere non si presentano con una faccia puramente repressiva. Nella moderna società di massa, afferma Gramsci, accanto agli apparati repressivi dello Stato vi è quello che egli chiama "apparato egemonico", ovvero l'insieme degli apparati che producono consenso. Questi apparati hanno il compito di elaborare e diffondere il senso comune, la visione del mondo delle grandi masse.

Partendo dalla concezione marxista per cui lo Stato «non produce la situazione economica ma è l'espressione della situazione economica», Gramsci elaborava dunque una originale concezione dello Stato, che definiva «Stato integrale» o, come è stato poi detto, «Stato allargato».

Con "Stato integrale" egli intende che tra Stato e società civile la distinzione è più apparente che reale, perché spesso gli apparati egemonici si presentano come luoghi della società civile, cioè privati, non statali, ma che in realtà sono organicamente legati all'azione dello Stato e delle classi che detengono il potere. Non è esatto dunque dire, come è stato detto da molti (anche da Norberto Bobbio), che Gramsci è il teorico della società civile. Gramsci è il teorico dell'unità dialettica di Stato e società civile, intendendo per società civile, nel suo linguaggio, soprattutto l'insieme di quelle istituzioni dove si crea il consenso e che sono insieme pubbliche e private: Chiese, scuole, giornali e mass media, partiti e sindacati legati alle classi al potere. Persino la toponomastica, i nomi delle strade, scrive Gramsci, servono per creare e trasmettere il senso comune dominante. Per creare cioè egemonia, un consenso legato anche a un certo modo di garantire la produzione e la riproduzione sociale.

Certo, dietro gli apparati del consenso – ricorda Gramsci – vi sono gli apparati coercitivi, esercito e polizia, che entrano in campo quando è strettamente necessario. L'«esercizio "normale" dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare – egli scrive – [è] caratterizzato da una combinazione della forza e del consen-

so che si equilibrano». Ma è il consenso e sono gli apparati del consenso – egli aggiunge – a svolgere nelle società moderne il compito principale nell’assicurare il potere sociale.

Oggi in Italia più che mai vediamo bene come questo sia vero. Un impero massmediologico privato fa tutt’uno con gli apparati statali per la formazione di un senso comune liberista e anti-comunista, o comunque moderato e imperniato sul convincimento che non si possa fare nulla né cambiare, perché le regole del mercato e dell’economia non lo consentono. Un nuovo senso comune determinista, economicista, che afferma che l’economia ha le sue leggi contro cui le donne e gli uomini associati, la loro volontà collettiva nulla possono fare. E anche al di là delle storture del caso italiano di oggi, resta vero che gli apparati privati, della società civile, nei paesi capitalistici avanzati sono tutt’uno con la gestione del potere politico e culturale e con la produzione di senso comune, che è il miglior collante del sistema vigente.

Questa descrizione del potere avvicina Gramsci ad alcune analisi del potere a lui posteriori, dalla scuola di Francoforte alla “scuola francese” di Althusser o di Foucault. Ma vi era e vi è una differenza fondamentale, per cui il pensiero di Gramsci è un pensiero rivoluzionario e utile alla nostra politica. I processi descritti da Gramsci, infatti, non sono univoci, la «relazione egemonica» pone di per sé le premesse della crescita di soggettività e dunque di conflittualità del «subalterno», lo «Stato integrale» costituisce anche il terreno dello scontro di classe, è insieme strumento (di una classe) e luogo di lotta egemonica fra le classi.

I “Quaderni”. Come la rivoluzione in Occidente

Ovviamente, essendo cambiata la forma del potere, cambia anche il concetto di rivoluzione. Il potere non è più visto risiedere in un “Palazzo d’Inverno”, appare a Gramsci articolato, diffuso in innumerevoli siti politici, culturali ed economici, che tutti insieme costituivano lo «Stato integrale». Di conseguenza la ridefinizione del concetto di rivoluzione passava per l’affermazione di una concezione della lotta «molecolare» e della necessità di una «riforma intellettuale e morale». Con il vecchio linguaggio della prima guerra

mondiale Gramsci dice che si deve passare dalla guerra di movimento alla guerra di posizione, una lotta lunga, dove la posta in gioco non è una vittoria sul campo di battaglia, in una battaglia che dura pochi giorni, come nell’Ottocento, ma un paziente fronteggiarsi degli eserciti che cercano di conquistare quelle che lui chiama “trincee” e “casematte”, o “fortezze”, cioè i luoghi in cui si produce consenso, cultura diffusa, senso comune.

Le classi subalterne lottano per mantenere la propria autonomia e a volte per costruire una propria egemonia, alternativa a quella dominante, contendendo alla classe al potere le «trincee e casematte», gli apparati culturali e massmediologici, dalle quali si propagano ideologia e senso comune.

Ma come possono i subalterni diventare egemonici? Come possono elaborare e diffondere un senso comune diverso rispetto a quello dominante? In questo quadro per Gramsci fondamentale era la funzione del partito rivoluzionario, senza il quale la costruzione di una diversa egemonia appariva impossibile.

È questo uno dei punti più controversi della riflessione gramsciana. Il partito politico deve ancora essere inteso come uno strumento assolutamente privilegiato dell’azione politica? O i cambiamenti strutturali della società odierna, la stessa crescita delle soggettività rivoluzionarie, rendono possibile un diverso modo di intendere il partito e la sua centralità? E quale rapporto può intercorrere tra il Partito comunista e le classi sociali, oggi che esse appaiono di più difficile definizione, più sfuggenti, meno definite culturalmente e socialmente? Perché in molti paesi i partiti comunisti trovano scarso sostegno, anche tra le classi lavoratrici?

Gramsci parla di subalterni, non solo di proletari o operai. Subalterno, subalterni è una categoria più ampia di quella di proletari. Non è data solo dalla collocazione economico-sociale (che per lui resta comunque un dato fondamentale), ma è anche determinata dai rapporti di potere e cultura comunque definiti. Subalterno è opposto a egemonico.

Molti soggetti sono subalterni, in modi diversi. Non solo economicamente. Ma anche per la gerarchizzazio-

ne sociale che viene dalla cultura, ad esempio, o dalle tradizioni. Questa e altre categorie gramsciane hanno oggi molta diffusione nel mondo – dall’India al Sud America, al mondo di lingua inglese – proprio per la loro flessibilità, adatta a cogliere un mondo complesso e diversificato. Subalterni sono potenzialmente tutte e tutti coloro che in vario modo sentono l’oppressione della egemonia capitalistica e sono perciò potenzialmente interessati a costruire contro-egemonia.

È chiaro che la politica di oggi non può essere messa sulle spalle di Gramsci. Essa è tutta sulle spalle nostre. È compito nostro studiare e capire le forze in campo, i soggetti contro-egemonici, unificarli, costruire con essi un’altra egemonia possibile. Resta il fatto che anche noi come Gramsci partiamo da una sconfitta. E che di Gramsci ci restano alcune categorie fondamentali, strumenti per la nostra comprensione del mondo, e una importante acquisizione di metodo.

Il metodo di partire dalla realtà, dalla conoscenza della realtà in cui operiamo, come diceva Gramsci già nel 1923. Non si deve prendere le mosse dai nostri sogni e nemmeno solo dai nostri programmi, pure bellissimi. Occorre prendere le mosse dalla situazione reale, dalla ricognizione delle forze in campo, dai bisogni sociali diffusi a livello di massa, dalle correnti culturali presenti nella società in cui operiamo. Solo a partire dalla realtà si può fondare una azione politica che abbia qualche possibilità di successo, interpretando i bisogni e le esigenze reali dei popoli.

Questo è l’insegnamento di Gramsci. La lezione e l’esempio di Gramsci possono e devono essere il patrimonio condiviso delle forze comuniste e rivoluzionarie, in Italia, in Europa e non solo. Come mostra la diffusione odierna del suo pensiero, le capacità analitiche di questo comunista originale sono ancora attuali. È un patrimonio che noi per primi dobbiamo rivendicare e porre alla base della nostra azione politica.

LA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE nei “Quaderni del carcere”

Nei “Quaderni” Gramsci ha scritto una densa mole di appunti per un’eventuale rielaborazione successiva, che potesse comporsi in uno o più libri organicamente conclusivi, qualora il suo pensiero avesse potuto liberarsi dagli impedimenti carcerari e soltanto allora consolidarsi, dopo il vaglio di ipotesi e di tentativi a volte tra loro divergenti, consegnati alle note e alle lettere degli anni 1929-1937.

di GIUSEPPE PRESTIPINO

Il criterio cronologico non sempre ci permette di accertare quale formulazione, su un dato argomento, risponde più compiutamente ad un convincimento da Gramsci acquisito in via definitiva o almeno da lui espresso a preferenza di altri abbozzati in anni o in mesi antecedenti. Egli stesso, peraltro, prevede rettificabili o ricusabili alcune sue enunciazioni, dal momento che le considera, in linea di massima, non adeguatamente documentate oppure formulate in termini interlocutori e provvisori. Nondimeno, vi sono in lui concetti che rimangono fermi, pur negli sviluppi problematici della sua riflessione carceraria. I concetti di rivoluzione passiva, di egemonia e di società civile, ad esempio, conservano ciascuno un proprio nucleo teorico permanente, benché assumano caratteri diversi, nell’esser applicati alle diverse situazioni storiche, e possano dar luogo ad alcune varianti significative, introdotte non a invalidare, ma a convalidare la definizione generale di quegli stessi concetti.

Dubito invece che si trovi, nei Quaderni, una definizione conclusiva o (per lo stesso Gramsci) esauriente della filosofia della prassi e del suo statuto epistemologico e/o prasseologico. Il legame che unisce la filosofia della prassi alla prassi sociale e, specialmente, a quella politica è di identità o di uguaglianza, come si legge in qualche passo di Gramsci giudicato risolutivo da Fabio Frosini in un libro (“La religione dell’uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci”, Carocci editore, Roma, 2010. E, dello stesso Frosini, si veda anche “Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica”, DeriveApprodi, Roma, 2009) denso di

analisi e di documentazioni ancorate rigorosamente a criteri cronologici? O invece la filosofia della prassi conserva un suo statuto (o un suo momento) teorico e Gramsci non rinuncia a considerarla, sotto il profilo teorico appunto, innovatrice e autosufficiente nella sua totalità, ossia tale da non richiedere alcun ancoraggio che la raffermi sul terreno di altre filosofie? La lettura gramsciana di Marx è, in questo e in altri casi, una lettura “ermeneutica”? Ancora: la filosofia della prassi è, per Gramsci, l’unica concezione storicistica che preveda di poter essere superata da una filosofia più idonea (o persino da un nuovo idealismo) se, in futuro, dovrà concettualizzare un tempo storico nel quale altre contraddizioni potranno subentrare alla contraddizione di classe. Se, nelle note carcerarie, «catartico» è detto l’etico-politico, quando Gramsci scrive: «la fissazione del momento “catartico” diventa così [...] il punto di partenza per tutta la filosofia della praxis» (Q 1254), bisogna intendere che quel momento diventerà il principio della nuova filosofia (quindi di un nuovo “idealismo”), superando così il marxismo in una ipotizzata società futura. Una tale previsione, come auto-riflessione proiettata sul lungo periodo (escludente, dunque, la contingenza politica), non può certo essere considerata alla stregua delle previsioni storiche sull’esito di una lotta attualmente intrapresa, previsioni che Gramsci giudica irriducibili a quelle proprie delle scienze empiriche o esatte e assimilabili invece ad atti di volontà, perché concorrono esse stesse alla possibile attuazione della prassi (rivoluzionaria o conservatrice) cui si riferiscono. Ed difficile, per il materialismo storico, conciliare «la consapevolezza critica della propria transitorietà»

con il bisogno di attribuire ai suoi enunciati la «saldezza di convincimenti necessaria all’agire»: così si esprime giustamente Frosini. Aggiungo che il proposito (confessato dal prigioniero in una lettera a Tania) di voler pensare e scrivere für ewig [= “per sempre”, “per l’eternità”] smentisce il «carattere congiunturale» attribuibile, secondo lo stesso Frosini, al momento teorico nella concezione gramsciana. In breve: nella filosofia della prassi, la prassi è introdotta come un genitivo soggettivo (la filosofia promana dalla prassi, essendone un attributo) o come un genitivo oggettivo (la filosofia deve farsi carico della prassi, deve analizzarla e insieme prepararla o promuoverla)? La tesi 2 di Marx («se al pensiero umano appartenga una verità obbiettiva, non è una questione teorica, ma pratica») dice che il vero è tale, ossia è verificato, nel fatto o, più esattamente, nella fattibilità dell’enunciato teorico: non anticipa pertanto il pragmatismo, ma riecheggia la formula vichiana (tuttavia rovesciandola). Non dice che il pensare stesso è una pratica (politica, in specie), ma che esso è fondato se può tradursi in un una pratica conforme. E infatti, per Gramsci, la filosofia della praxis «si basa tutta sull’azione concreta dell’uomo» (Q 657). Sulla tesi 11 Gramsci scrive: «la filosofia deve diventare “politica”, “pratica”, per continuare ad essere filosofia: la “fonte” per la teoria dell’unità di teoria e pratica» (Q 1066). In altri termini, la filosofia dev’essere “fonte” della pratica, facendosi perciò teoria dell’unità di teoria e pratica.

Paradossalmente, dunque, quando Hegel vede nell’Illuminismo la fonte della rivoluzione francese e scrive che, da allora, sappiamo come il mondo

poggi sulla testa, non è in disaccordo con la tesi marxiana, secondo la quale, se già i nostri sensi hanno una funzione attiva, a fortiori è attiva la teoria in quanto capace, nel moderno, di operare e di intervenire sulla realtà economica, sociale e politica. Ripeto: la filologia come cronologia, in questo caso, non mi pare possa darci risposte esaurienti. L'interpretazione di Fabio Frosini ha pregi indubbi, ma forse non possono essere scartati altri criteri interpretativi.

Il tema centrale nei Quaderni: la rivoluzione in Occidente cioè nei paesi "moderni"

Porsi il problema della rivoluzione in Occidente equivale a interrogarsi sulla possibilità di una rivoluzione che abbia successo nei paesi modernamente evoluti. "Occidente" significa, nei "Quaderni", modernità. Diversi studiosi di Gramsci vedono il suo principale "cruccio" teorico-politico nella (mancata) rivoluzione in Occidente e leggono gran parte dei "Quaderni" come un tentativo di teorizzare nuove strategie, e quindi di dare indicazioni pratico-politiche, per una non peritura rivoluzione nei paesi modernamente sviluppati. Forse è proprio questo il tema principale del libro che il prigioniero non ha potuto scrivere. Le note sugli intellettuali, sui partiti e sulle organizzazioni della società civile, sulle tradizioni e sul senso comune, sullo Stato, sul Risorgimento e i suoi limiti, sulle rivoluzioni passive o sulle crisi congiunturali e anche organiche che il capitalismo occidentale può tenere sotto controllo o persino tramutare in occasioni di recupero innovativo, sono tutte note funzionali a un'indagine analitica e a un programma politico riguardanti il modo di rapportarsi, come movimento comunista, con la più avanzata modernità capitalistica. Ma, per capire una tale modernità "occidentale", è necessario indicare i caratteri della non-modernità, ossia di un "Oriente" nel quale «la storia è stagnante» (Q 567) o la modernità è soltanto incipiente, anche se la vittoriosa rivoluzione di Ottobre vi ha fatto irruzione, affrontando una prova che Gramsci, tra le righe o con enunciati espliciti, giudica sempre a rischio di fallimento, tanto più a rischio quanto maggiore vi si pratica una repressione dispotica, esercitata non soltanto sul nemico interno, ma anche sul dissenso manifestatosi nel partito-Stato.

Il divario tra il pre-moderno e il moderno chiama in causa i diversi rapporti tra struttura e superstrutture. Gramsci, nell'interpretare Marx, muove da premesse teoriche che sono una forse consapevole forzatura dei testi marxiani. Potrei dire che Croce dà una lettura sostanzialmente corretta (ancorché caricaturale) di quel rapporto in Marx, attribuendogli il permanente primato della struttura e il carattere epifenomenico o passivamente derivato della sovrastruttura. Gramsci interpreta invece (privilegiando "Misericordia della filosofia" e forse anche "La Sacra famiglia") con una sua innovazione decisiva, benché forse non dubiti, in cuor suo, di tradurre fedelmente Marx. L'innovazione è nel concetto di "blocco storico" inteso come unità, in ogni data epoca, di struttura e superstrutture nel loro essere, l'una e le altre, quelle derivanti dai gruppi detentori del dominio e dell'egemonia in quel dato tempo storico. Quei gruppi esercitano il dominio e/o l'egemonia, pur dovendo confrontarsi con forze avverse, subalterne, ma potenzialmente dominanti in tempi successivi e/o conflittualmente egemoniche già nel tempo presente. Egemonia e contro-egemonia si fronteggiano, in tal caso, secondo la formula gramsciana del «reciproco assedio» (Q 802). Le superstrutture non sono dunque un riflesso passivo, così come le ideologie non sono sempre falsa coscienza, ma sono soprattutto rappresentazioni della realtà storica nelle quali la parzialità soggettiva non fa ostacolo, anzi imprime vigore alla prassi sociale e politica. La struttura economica e sociale è stratificata in vari livelli di dominazione e servitù, specie in epoche premoderne, nelle quali le superstrutture sono invece prive di complessità, non sono dotate di un articolato livello inferiore e di uno superiore, sono più direttamente condizionate dall'invarianza strutturale e possono pertanto, insieme con la struttura, essere rovesciate da un impulso rivoluzionario, cui può approdare la "quarantottesca" guerra di "movimento" o di "manovra". Scrive Gramsci: «Mi pare che Ilici [ossia Lenin, NdR] aveva compreso che occorre un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente [...]. Solo che Ilici non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva appro-

fondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte» (Ivi, p. 866).

Ebbene, l'arretratezza del pre-moderno è, appunto, di una società che non è "strutturata" da superstrutture complesse: Oriente versus Occidente. Il Gramsci dei "Quaderni" si pone pertanto il problema della rivoluzione nelle società moderne, nelle quali lo Stato allargato o "integrale" comprende, nella sua complessità, anche una società civile capace di opporre diversificate resistenze all'irruzione delle forze avverse. La "rivoluzione contro Il Capitale" non è, ora, giudicata un errore, Gramsci non rinnega il suo entusiasmo giovanile, ma ora sa che l'Oriente bolscevizzato non può vincere in modo duraturo la sfida dell'Occidente, ossia della modernità capitalistica e delle sue risorse ancora non esaurite: rivoluzioni passive, fordismo, nuovi cesarismi regressivi (e, secondo la definizione togliattiana, regimi reazionari di massa). Nell'interazione tra struttura e superstrutture, queste ultime sono, nella modernità, le principali fortezze e casematte da conquistare con processi molecolari, fino a invertire i rapporti di forza complessivi, così da conferire permanenza a quelle conquiste, al termine di una prolungata guerra di posizione (in Q 802). La guerra di movimento, invece, perviene a risultati incerti, o reversibili. Le sue vittorie non sono definitive. La sua rivoluzione può strangolare se stessa e restituire il potere ai suoi nemici.

La modernizzazione delle società "orientali" è dunque un presupposto necessario perché vi si apra una via al socialismo? Russia e Cina hanno modernizzato con strategie opposte. L'Unione sovietica ha tentato una sua modernizzazione, non già "superando" (e quindi, in certa misura, conservando) alcuni settori di capitale priva-

to, ma “abolendo” ogni capitale privato già presente in quelle regioni. Ma il capitale privato, proprio perché “abolito” o “distrutto”, ha invece demolito i suoi presunti demolitori. La Cina, all’opposto, ha scelto una (forse troppo) lunga marcia di convivenza tra impresa pubblica e impresa privata, al fine di procedere speditamente verso una crescita economica e anche tecnologica a ritmi sostenuti, come irrinunciabile premessa per un futuro (ma non garantito) socialismo ben più avanzato e generalizzato. Che l’impresa pubblica vi si concentri soprattutto nel settore finanziario e bancario è una ulteriore conferma del ruolo centrale svolto oggi dal capitale finanziario nell’economia capitalistica. Pubblicizzare le banche è dunque un primo tentativo di sottrarre al capitale il suo principale potere di controllo sull’economia in generale e sull’economia industriale in specie. Forse nell’America latina odierna ci si offrono alcune varianti democratiche, o democratico-cesariste, della via cinese. Ma nell’America latina è maggiore il tentativo di mitigare la povertà dei gruppi subalterni, degli indios ecc. e di nazionalizzare alcune risorse essenziali, pur nelle perduranti difficoltà derivate da un’ingerenza statunitense che non accenna ad attenuarsi e che riattiva, in quei paesi, la lotta per l’indipendenza nazionale.

“Egemonia” di partito come sintesi di forza e consenso largo alla riforma della società

Gramsci teorizza un misurato equilibrio nei rapporti tra la nuova forza egemone-dominante e l’avversario sconfitto. Egli scrive che l’egemonia (esercitata dal partito) si dispiegherà «con il consenso e con l’aiuto dei gruppi alleati, se non addirittura dei gruppi decisamente avversari». Trascriviamo qui il passo nella sua interezza: «Sebbene ogni partito sia espressione di un gruppo sociale, e di un solo gruppo sociale, tuttavia determinati partiti appunto rappresentano un solo gruppo sociale, in certe condizioni date, in quanto esercitano una funzione di equilibrio e di arbitrato tra gli interessi del proprio gruppo e gli altri gruppi, e procurano che lo sviluppo del gruppo rappresentato avvenga col consenso e con l’aiuto dei gruppi alleati, se non addirittura dei gruppi decisamente avversari» (Q 1601-2). Questa concezione, in quanto previsione di

una società futura che non “distrugga” o “abolisca” tutto il passato storico, in specie il passato capitalistico, induce Gramsci a considerare il comunismo, non come la fine del moderno, ma come il suo compimento. In Q 953 Gramsci dichiara, infatti, che la futura riforma intellettuale e morale svilupperà la volontà collettiva «sul terreno di una forma compiuta e totale di civiltà moderna». Della modernità egli vuole portare a compimento, in specie, una riforma morale che riproponga, in veste laica e con una più coerente concezione dell’immanenza, la pre-moderna religione, procedendo ben oltre la crociana «religione della libertà», il cui non dissimulato carattere è liberale e dunque conservatore. Le catastrofi che Gramsci non ha potuto osservare, perché sono venute dopo la sua morte, dopo il 1937, ossia la seconda guerra mondiale, le pratiche di sterminio con la barbarie nazifascista e, infine, le infamie dell’odierna globalizzazione neoliberista, ci fanno ritenere invece che una ipotetica società comunista, se potrà affermarsi nei tempi lunghi, segnerà l’inizio di un’epoca storica (ci appropriamo di un’espressione coniata da Enrique Dussel) “transmoderna”.

La rivoluzione conservatrice neoliberista si è appropriata di un residuale riformismo socialdemocratico, facendolo diventare liberal-riformismo. In Italia, facendolo diventare opposizione parlamentare tiepida, neoliberista ad oltranza nella sua visione di prospettiva (anche quando i conservatori si rassegnano a un qualche intervento pubblico indispensabile per arginare la crisi), ma disponibile per la ricerca di correttivi ad alcune marginali distorsioni nel funzionamento del sistema. Le sparute forze antagoniste, animate da volontà realmente innovatrice, se sapranno riprendere l’iniziativa, dovranno sussumere alcuni lasciti di un neoliberismo ipoteticamente “trionfato”? È compito del fronte antagonista l’appropriarsi o riappropriarsi dei valori individuali, che la tradizione del movimento operaio ha variamente sacrificato nella pratica più che nella teoria e che il neoliberismo ha potuto invece sventolare con le sue bandiere. Aggiungerei (mi si perdonino gli echi staliniani della metafora) che il neoliberismo sta imbrattando quelle sue bandiere e che dovremmo noi riprenderle dal fango nel quale sono state gettate per levarle in alto

come nostre bandiere. Il neoliberismo governativo, in Italia specialmente, sta abolendo con passi felpati, una dopo l’altra, tutte le libertà individuali e collettive. Non tanto ai partiti antagonisti, deboli e a rischio di scomparire, ma a un qualche movimento “clandestino” di resistenza sarà possibile affidare la lotta non violenta, e tuttavia intensificata con sabotaggi e disobbedienza civile, per riguadagnare le perdute libertà? Nel quadro della moderna guerra di posizione, una episodica guerra di manovra non è interdetta. Sarà possibile oggi, in assenza di un movimento operaio compatto, unito e nella sua interezza cosciente? Forse sì, se tutte le sparse e disgiunte azioni di protesta potranno essere unificate come se i diversi obiettivi fossero uno solo: il lavoro che perdono in tanti, la precarietà nell’impiego e nella vita, la libertà dalle persecuzioni razziali (legislative, di governo e popolari), le “grandi opere” progettate contro i valori paesaggistici o ambientali, in zone sismiche o in vallate montane operose, le mortifere basi militari straniere in territori italiani “immortali”, gli intollerabili conflitti di interesse, l’immoralità pubblica e privata, l’evasione fiscale e quella giudiziaria, le leggi elettorali capestro, le tribune elettorali riservate ai partiti di maggioranza e all’opposizione di Sua Maestà, i contributi che dovrebbero far vivere la stampa di dibattito e di opinione permessi soltanto sotto forma di pubblicità commerciale redditizia, attirata dai grandi giornali “indipendenti” soltanto. Cento libertà diverse sono una sola libertà soppressa. Lottare bisogna per tutte e riconquistarle come se fossero una sola.

Già Engels, dopo la morte di Marx, aveva mosso obiezioni all’ipotesi di insurrezioni armate in paesi i cui governi disponevano di armamenti sempre più incomparabili, per potenza micidiale e per capacità deterrente, con le vecchie armi accessibili agli insorti. Oggi verrebbe a mancare, a questi ultimi, anche la possibilità di essere affiancati da una frazione ribelle dei militari in servizio di leva, perché il reclutamento dei soldati ha oggi fatto ritorno ai tempi in cui si assoldavano milizie mercenarie, giustamente avversate nelle proposte “giacobine” di Machiavelli, come leggiamo anche in Gramsci (Q 1560). Ma gli ostacoli maggiori sono nel nuovo scenario geo-

politico e nei suoi effetti ideologici sulle masse operaie. Nel 1848, ossia nell'anno emblematico della guerra di manovra in Occidente secondo Gramsci, la parola d'ordine marx-engelsiana "Proletari di tutto il mondo unitevi" era indirizzata, di fatto, ai proletari di Francia, Inghilterra, Germania e di qualche altro paese europeo, ossia a movimenti geograficamente contigui e facilmente influenzabili gli uni dalla risolutezza degli altri. Oggi, invece, la globalizzazione compiuta del capitale gli procura il duplice vantaggio 1) di delocalizzare, non già i vecchi macchinari pesanti e ben piantati nelle fabbriche, ma i ben più eterei investimenti finanziari e quindi di disinvestire in Occidente per trasferire le attività in un nuovo "Oriente", 2) di far fuggire, da un "Oriente" più povero, neo-colonizzato e depredato, un nuovo e più enorme esercito di riserva per lavori a sempre più basso costo in Occidente. I due vantaggi del capitale cognitivo finanziarizzato influiscono sui nuovi operai o lavoratori occidentali tramutando il quarantottesco coraggio nella grande paura, tipica del nuovo millennio: paura delle minacciate delocalizzazioni, che scatenano un'inedita competitività tra lavoratori occidentali e lavoratori orientali, paura per l'altra innaturale competizione, fomentata nello stesso Occidente, tra i lavoratori nativi e quelli immigrati, con effetti di razzismo popolare disseminato per deviare la temuta avversione dei lavoratori nativi contro le alte sfere del padronato, volgendola invece all'odio contro chi sta più in basso, nell'oscuro sottosuolo dell'edificio sociale. La cancrena del nuovo senso comune indotto non finisce qui. Il fordismo e, poi, le lotte operaie novecentesche avevano, come annotava con insistenza Gramsci, concesso o strappato aumenti salariali. Già Ford si augurava di poter ben presto vendere le sue automobili anche ai suoi operai. Negli anni sessanta del Novecento, in effetti, di molti operai è difficile poter dire che, se fanno la rivoluzione, "non hanno da perdere che le loro catene". Tuttavia, il mutamento del senso comune suol arrivare in ritardo. E tarda anche l'influsso ideologico esercitato dalla parte avversa dominante-egemonica, nonché dalle mutate "forme di vita" (ancora Gramsci) degli stessi subalterni. Costoro divengono vittime dell'ideologia consumista, e si affiancano pertanto a strati sociali piccolo-borghesi, solo

quando sono costretti a vendere l'automobile acquistata o non possono più pagare le rate del mutuo contratto per un misero appartamento di loro proprietà. Non l'accesso ai consumi, ma la perdita dei consumi fa sentire i suoi effetti, tramutando il sentimento d'esser produttori nel ri-sentimento d'essere (o di non poter più essere) consumatori. La crisi dunque favorisce la destra reazionaria? Non dappertutto e non necessariamente. Forse possono ancora ribellarsi, e non soltanto in "Oriente", gli umiliati e gli offesi. Forse innumerevoli subalterni "non hanno da perdere che le loro catene". Essi per primi potranno darci il buon esempio e far invertire la tendenza anche in coloro che oggi ci paiono anime in preda a un eterno castigo infernale?

La complessità nei "Quaderni" del rapporto partito-classe

Da Marx a Lenin e da Lenin a Gramsci, si approfondisce il concetto della "classe per sé" (Marx), della classe che trova la sua guida "esterna" nel partito (Lenin) per sortire dalla limitatezza "tradunionista", dei gruppi subalterni che superano la fase "corporativa" e si fanno partecipi della coscienza "etico-politica" animata dai dirigenti, portatori di una "riforma intellettuale e morale" (Gramsci). In Italia, dopo la Resistenza, poté operare il più forte tra i partiti comunisti esclusi dal potere in Occidente e nel mondo non investito dalle grandi rivoluzioni vittoriose. Tra quel partito e le arduose lotte operaie (o contadine) nel nostro paese vi fu un'azione reciproca fortificatrice del partito, da un lato, e delle lotte, dall'altro. La fine di quel partito spezzò il circolo virtuoso. Non ripercorro qui le fasi e le cause, interne e internazionali, che contribuirono alla fine del partito e anche al progressivo declino della combattività di classe. Osservo soltanto che la Bolognina, in Italia, non fu un singolo episodio, ma divenne un fenomeno ricorrente. Non ricondusse il Pci nell'alveo della socialdemocrazia o del riformismo pur sempre legato al mondo operaio o al movimento sindacale. Di cedimento in cedimento, quel che era stato un grande partito comunista si trasformava, a brevi intervalli di tempo, in un non-partito e infine in un conglomerato non più di sinistra, ma soltanto democratico e, per giunta, neoliberalista

anch'esso come e più che la destra padronale e populistica. Nella farsa traspariva la tragedia: proprio la forza del vecchio Pci (la compattezza dei quadri e la quasi cieca fiducia in essi riposta dai militanti e da molti simpatizzanti) spingeva il grosso dei suoi iscritti e del suo elettorato ad assecondare la deriva e persino l'inversione di rotta che avrebbero condotto all'odierno Partito democratico e, in esso, alla non dissimulata persuasione sulla centralità, non più del lavoro, ma dell'impresa. Di più, l'ideologia neoliberalista si accompagnava, nei nuovi democratici, a un bipolarismo elettoralistico condiviso con la destra, a un bipolarismo il cui scopo era ed è di precludere fin la tribuna parlamentare agli spezzoni minoritari di un comunismo italiano sempre più residuale. E, anche sotto questo profilo, è risaputo che gli stessi lavoratori, specialmente oggi, sono riluttanti a darsi pensiero dei partiti non presenti nelle aule parlamentari e nell'informazione monopolizzata dal potere. Una tale riluttanza contribuisce a inaridire, nell'elaborazione teorica e nella capacità di azione, i piccoli partiti, pur se animati dalle migliori intenzioni. Se il suo naturale referente politico è inaridito, anche la coscienza di classe si dilegua ulteriormente. Il novecentesco circolo virtuoso diventa, così, un perverso circolo vizioso.

Un'appendice al discorso sulla rivoluzione in Occidente potrebbe intitolarsi "Non post-democrazia ma transdemocrazia". La democrazia moderna è la forma politica più avanzata, nella modernità occidentale, ed è la più coerente con il principio illuministico (inaugurato specialmente da Rousseau) dell'uguaglianza tra i cittadini nei loro diritti, qualora siano preventivamente sanciti e stabiliti dalla maggioranza di un'assemblea costituente o legislativa eletta dagli stessi cittadini, nella loro qualità di popolo-sovrano entro i confini di una data nazione. Ma, da Hegel a Marx, quel concetto di uguaglianza è stato "demistificato" per la sua matrice intellettualistica (Hegel) e quindi per il suo carattere meramente formale (Marx), che perciò non elimina le disuguaglianze di fatto esistenti nella società e (per riflesso o per conseguenza), possiamo aggiungere, anche nell'effettivo godimento dei diritti civili e politici. L'art. 3 della Costituzione italiana vorrebbe esprimere appunto il proposito di rimuovere gli ostacoli economi-

ci e sociali che vanificano, a danno dei gruppi subalterni, l'accesso ai diritti uguali anche sul terreno civile-politico-giuridico e su quello culturale.

La democrazia moderna è stata in periodi diversi (per le alterne vicende della lotta di classe, per guerre o aggressioni belliche e per crisi economiche) revocata, ripristinata e poi di nuovo, nel nostro tempo, vanificata forse definitivamente per effetto, in primo luogo, del trionfo celebrato dal grande capitale dopo lo scontro novecentesco con le variamente dislocate forze anticapitalistiche, ma anche perché l'odierna rimondializzazione ormai compiuta del mercato capitalistico gli ha conferito poteri informali che hanno decapitato lo Stato-nazione, in specie nelle sue precedenti funzioni di regolatore del welfare, hanno inferto un colpo mortale alla democrazia politica e, con essa, alla novecentesca forma partito, essendo l'una e l'altra (la democrazia parlamentare e l'organizzazione partitica di massa) indissolubilmente legate alla defunta indipendenza, sia pure relativa, dello Stato nazione da poteri forti transnazionali, per loro natura, a-democratici e extra-partitici. In Gramsci, infatti, l'enfasi sul partito ("moderno Principe") e sul suo internazionalismo ne presuppone la capacità di radicarsi su uno specifico terreno nazionale e di rintracciarvi alcune tradizioni da conservare e rinnovare: ad esempio, prefigurando un nuovo umanesimo. Il cesarismo populista, autoritario e plebiscitario odierno è certamente letale, anche per la sua presunta aderenza alla volontà dei cittadini, che si manifesterebbe senza la mediazione dei partiti; ma la sua forza soprattutto mediatica nasconde proprio la debolezza dello Stato-nazione ex-democratico. Il nuovo cesarismo non sopprime i parlamenti, ma vi introduce la logica dell'alternanza tra due schieramenti non dissimili l'uno dall'altro, i quali appunto si alternano, per simulare un cambiamento al termine di ogni legislatura, tanto deludente per l'elettorato quanto le precedenti. Sul cesarismo secondo Marx e secondo Gramsci mi soffermo nella relazione per un seminario svoltosi nel febbraio 2010 (in "Seminario su Gramsci", Edizioni Punto Rosso). La potenza-impotenza odierna dei governi ne fa, più che in passato, i "comitati di affari" (in termini marxiani) dei grandi magnati capitalistici, i quali in

vari paesi amministrano direttamente la cosa pubblica, per i loro interessi di parte, deponendo essi stessi sulla propria testa la corona regale o imperiale, con una sorta di auto-investitura, e non più, come in passato, reclutando interposti mediatori di provata, o presumibile, fedeltà.

Le forze che oggi si oppongono al dominio-egemonia del capitale finanziario-cognitivo globale e del suo mercato (la cui ragione calcolante allunga i suoi tentacoli anche sui beni e sui redditi futuri), ossia che si oppongono alla nuova modalità dell'uguaglianza meramente formale tra individui o popoli fattisi, invece, disuguali come non mai, dovranno studiarsi di inventare nuovi esperimenti di autogoverno globale e locale, superando la fase della democrazia rappresentativa e della forma partito? Gramsci non prevedeva il deperimento dello Stato in toto, ma il trasferimento delle sue principali funzioni nel suo livello "inferiore", ossia nella superstrutturale "società civile". Tuttavia, nelle more di una simile tentata invenzione, gli oppositori intransigenti devono difendere con vigore o ripristinare quegli stessi, sia pur fallaci o a volte illusori e comunque deficitari, diritti derivanti dalle norme costituzionali, i diritti sindacali a tutela incondizionata del lavoro, diritti uguali alla salute, allo studio e alla giustizia, istituti democratici largamente rappresentativi, per quanto possibile aperti alla partecipazione e soprattutto rispettosi

del volere autonomo collettivamente organizzato nei gruppi subalterni, programmi politici divaricati espressi da partiti o associazioni di diversi e soprattutto opposti orientamenti, sistemi elettorali proporzionali, principi istitutivi non soltanto della divisione dei poteri, ma anche della non commistione tra potere pubblico e interesse privato, regole per una informazione pubblica imparziale e non insidiata o prevaricata da imprese private. Gli oppositori devono reimpostare e riequilibrare il nesso tra sviluppo delle attività umane e conservazione dei beni naturali e culturali come beni comuni, così come dovranno esigere la pari dignità tra uomo e donna e la libera scelta nella maternità e nella sessualità adulta. Dovrebbero chiedere alle masse di scegliere, non più capi carismatici designati attraverso le cosiddette primarie ("L'iperdemocrazia delle primarie" è il titolo in un ottimo articolo di Michele Prospero, con ampie citazioni da Gramsci), ma precise ed esauritive proposte di legge, preventivamente elaborate da esperti e affidate a candidati capaci di farle divenire vincolanti, nelle materie anzidette, come diritti non più aleatori o manipolabili, ma accompagnati da sanzioni severe, per i colpevoli di infrazioni, e quindi fattualmente inderogabili. Non sarebbe l'"assalto al cielo" con la gramsciana rivoluzione in Occidente, ma ne sarebbe il preambolo o il preludio come via d'uscita dall'inferno.



“EGEMONIA” E “BLOCCO STORICO” in Gramsci

È interessante rilevare come la prima definizione densa e significativa che Gramsci diede del concetto di «rivoluzione» (ancor più di quella ricavabile dal celebre articolo del dicembre 1917, “La rivoluzione contro il «Capitale»”) è la definizione contenuta nello scritto, apparso nel settembre del 1919 sulle colonne dell’“Ordine Nuovo”, e intitolato “Lo sviluppo della rivoluzione”, nel quale si affermava che «la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico».

di PASQUALE VOZA

Processo di soggettivazione politica di classe e “struttura” dei rapporti di produzione

Era in connessione con ciò che Gramsci formulava nei “Quaderni” l’interrogativo cruciale su «come nasce il movimento storico sulla base della struttura». Si trattava di un interrogativo che egli dichiarava fondamentale in relazione a «tutte le questioni [...] nate intorno alla filosofia della praxis», e che a suo avviso chiamava in causa l’esigenza di elaborare una teoria della soggettività politica, che non fosse già data (in termini idealistici e/o spontaneistici), ma si concepisse e si costituisse processualmente attraverso l’iniziativa storica e la prassi politica.

A tal proposito, più precisamente a proposito del percorso di formazione-soggettivazione politica dell’«uomo attivo di massa» del suo presente, dei suoi tempi, che egli chiamava «tempi di “socializzazioni”», Gramsci delineava un percorso articolato e complesso che, partendo dalla fase della «comprensione critica di se stessi», prevedeva la successiva, superiore elaborazione di una propria concezione del reale attraverso una lotta interiore (per così dire) di «egemonie» politiche, sino alla progressiva acquisizione della coscienza politica, in cui per il pensatore sardo si risolveva e prendeva forma la consapevolezza di essere parte di una determinata forza egemonica: ciò costituiva un passaggio decisivo per un ulteriore momento di «autocoscienza», in cui teoria e pratica «finalmente si unificano».

L’autore dei “Quaderni” sottolineava, contro le vulgate marxiste del suo

tempo, come l’unità di teoria e pratica non fosse «un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico».

In questo complesso divenire storico, così delineato, acquistava una specifica centralità gnoseologica e politica la nozione di molecolare, che chiamava in causa lo stesso nesso spontaneità-direzione consapevole, fondamentale per Gramsci – come si sa – all’interno del problema della prassi politica. Se – come è stato osservato – molecolare designa nei “Quaderni” «il carattere di un processo di trasformazione» relativo all’ambito della personalità individuale e all’ambito della realtà sociale ovvero – più propriamente – alla trama di nessi intercorrenti fra tali ambiti, ebbene ciò indubbiamente acquista la sua più piena efficacia conoscitiva all’interno dell’intreccio rivoluzione passiva-guerra di posizione e dell’impiego che Gramsci effettuava di tale intreccio per riattrezzare una strategia teorico-politica della rivoluzione in Occidente, nella complessità inaudita dei tempi moderni. Molecolari erano i nuovi processi egemonici del capitalismo e molecolari, cioè radicali piuttosto che gradualistici, dovevano essere le forme della lotta anticapitalistica e i connessi processi di soggettivazione politica.

Rivoluzione passiva-guerra di posizione: l’una, nata per designare le «forme» e i «limiti» del Risorgimento italiano, viene poi dilatata teoricamente e politicamente per definire la morfologia nuova dei processi reali del presente dopo il 1917-21, dopo quella che si può considerare l’ultima guerra di movimento, vale a dire la rivoluzione d’Ottobre; in altre parole, per definire i

processi molecolari di trasformazione, di crisi-ristrutturazione, di passaggio dall’«individualismo economico» all’«economia programmata», di «continua crisi» capitalista. L’altra – la guerra di posizione – vuole indicare le nuove forme della lotta politica e sociale, «le forme dello scontro di classe» così come esse si sviluppano dentro, e in rapporto a, questi processi.

Critica dell’economicismo

In un paragrafo del Quaderno 13, intitolato Alcuni aspetti teorici e pratici dell’“economismo”, nel quadro di un discorso di critica dell’economicismo, con un particolare riferimento al liberismo e al sindacalismo teorico, Gramsci osservava che è «per lo meno strano l’atteggiamento dell’economicismo verso le espressioni di volontà, di azione e di iniziativa politica e intellettuale, come se queste non fossero una emanazione organica di necessità economiche e anzi la sola espressione efficiente dell’economia». Poi affermava che «se l’egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell’attività economica».

La forza storico-teorica della rivoluzione passiva, per Gramsci propria dei tempi moderni, con la correlata «questione egemonica», voleva rappresentare la critica radicale ed organica del «catastrofismo» e delle teorie del crollo; al tempo stesso rendeva necessario ai suoi occhi l’approfondimento del tema marxiano “classico” del rapporto Stato-società civile. Nel tempo della rivoluzione passiva la concezione dello

«Stato allargato», connessa con i processi inauditi di diffusione dell'egemonia, faceva riferimento ad una intervenuta complessificazione del rapporto tra politica ed economia, ad una intensificazione molecolare di una nuova, peculiare funzione della politica, intesa come capacità, come potere di produzione e di governo di processi di passivizzazione, standardizzazione e frantumazione.

Critica del capo carismatico e del burocratismo

La stessa attenzione di Gramsci ai fenomeni del cesarismo moderno, del capo carismatico, del ruolo della burocrazia in connessione con le funzioni dello «Stato-governo» (attenzione nutrita, com'è noto, di riferimenti a Michels e a Max Weber) chiamava in causa, al fondo, il profilarsi proprio di questa nuova complessità post-liberale dei rapporti masse-Stato, egemonia-produzione.

Ora, per il pensatore sardo il concetto di rivoluzione passiva poteva acquistare la valenza di un principio generale di «scienza e arte politica» nella misura in cui lo si considerasse insieme causa ed effetto dell'assenza, o della scarsa visibilità, di una «antitesi vigorosa», all'interno dei processi di «continua crisi» del capitalismo moderno. Gramsci segnalava l'«utilità» e i «pericoli» di tale concetto. I pericoli erano quelli del disfattismo storico, dell'indifferentismo (dal momento che «l'impostazione generale del problema» potrebbe indurre ad una sorta di fatalismo e di rassegnazione).

In connessione dialettica con ciò, l'utilità, invece, consisteva proprio nel fatto che tale concetto poteva e doveva servire a indagare come e perché in una certa epoca storica l'antitesi divenisse assente o scarsamente visibile, e come e su quale terreno si potesse por mano ad un processo di costruzione di una nuova, possibile antitesi: «la concezione rimane dialettica, cioè presuppone, anzi postula come necessaria, un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità di esplicazione intransigentemente».

Qui c'era tutta la drammaticità del «che fare?» gramsciano, legata appunto alla pensabilità teorico-pratica di un'«anti-rivoluzione passiva» (come si

esprime Buci-Glucksmann) e alla crucialità dell'interrogativo che l'autore dei «Quaderni» si poneva su «come nasce il movimento storico sulla base della struttura». Anti-rivoluzione passiva e contro-egemonia erano per Gramsci due facce dello stesso processo di costruzione di una radicale e organica lotta anti-capitalistica. Il processo di costruzione di una egemonia alternativa, in altre parole, era inteso sempre come costitutivamente critico e mai riconducibile alla dimensione, per così dire, positiva di un modello culturale, sociale, ideologico da contrapporre-sostituire all'egemonia esistente. In una nota del Quaderno 9 Gramsci delineava e sottolineava la pensabilità di un attacco critico ai processi di sussunzione della scienza al capitale e al nesso egemonia-produzione: per il lavoratore singolo «oggettivo» è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è più subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata.

Si trattava di un messaggio forte, concretamente «utopico» (che può parlarci ancora oggi): si trattava cioè della necessità per l'intellettuale collettivo di una critica pratica di ciò che è «oggettivo», vale a dire di quello che Marx aveva individuato come il potere di astrazione reale del capitale.

A tale riguardo, Gramsci oggi potrebbe aiutarci in qualche misura a leggere la natura complessa dell'attuale crisi economica e sociale, a non intenderla in senso statico e 'oggettivo', ma a vederla come un processo continuo che chiama in causa le scelte e i soggetti che la producono e la affrontano. Si pensi, ad esempio, alle politiche da qualche tempo messe in atto dai vari governi, europei e non, per affrontare

quella che viene chiamata la crisi finanziaria: ebbene esse non solo (come è stato osservato) non hanno messo in discussione o quanto meno intaccato i meccanismi che assicurano un'enorme quantità di denaro e di potere all'attività di speculatori e di banchieri, ma hanno accresciuto rendita finanziaria, profitti e insieme devastanti divari e diseguaglianze sociali, alimentando e acuendo disgregazione e guerra tra poveri, e confermando l'intreccio inscindibile tra economia cosiddetta reale ed economia finanziaria.

Sicché, solo se si parte da un siffatto intreccio tra produzione e finanza, si può cogliere fino in fondo il carattere sistemico dell'attuale crisi-ristrutturazione capitalistica: laddove invece la tendenza, variamente declinata (da destra fino a certa sinistra), è a separare e a 'salvare' le qualità sane della economia reale-capitalistica di contro al carattere parassitario della finanza. Si tratta di una tendenza che genera una pervasiva retorica o ideologia della crisi: capace di indebolire e di inficiare le possibilità di crescita di un reale antagonismo sociale e politico, proprio perché impedisce di vedere come, oggi più che mai, la finanza non è solo un aspetto del capitalismo, ma è un vero e proprio strumento di governo, totalitario e pervasivo, delle società contemporanee. Basti pensare ai fenomeni inediti e formidabili che ne discendono: una tendenziale sussunzione della vita intera al capitale, una sempre più micidiale sussunzione del lavoro alla finanza e al debito.



IL GRAMSCI DI TOGLIATTI

Sono stati pubblicati in un solo volume, in ordine cronologico e con una cura particolare dei testi, tutti gli scritti di Palmiro Togliatti su Antonio Gramsci. Un saggio introduttivo di Guido Liguori serve, in stile misurato ma con argomenti stringenti, a sgombrare il campo dai molti equivoci e dalle non innocenti invenzioni che di recente hanno costruito il “romanzo” sul conflitto irriducibile e sordo tra i due capi storici del comunismo italiano, pur senza affatto tacere i momenti tormentati, psicologici e politici, nel rapporto tra Gramsci e il suo partito: dalla lettera del '26 alle polemiche in carcere dei primi anni trenta e fino alla morte.

di **LUCIO MAGRI**

La raccolta non contiene inediti e non riserva quindi sorprese o rivelazioni; ci si potrebbe quindi limitare a raccomandarne la lettura, per seguire in filigrana, nel linguaggio e nel merito, l'evoluzione profonda e faticosa di una posizione politica e intellettuale in anni grandiosi quanto difficili.

La nuova edizione però stimola, e aiuta, qualcosa di più importante. Un lavoro cioè di ricostruzione e di riflessione sulla fortuna di Gramsci che è ancora lontano dall'essere concluso. Per “fortuna di Gramsci” non intendo in questo caso il lavoro e i progetti di edizione critica dei suoi scritti, né il dibattito sulla interpretazione che, nel caso dei “Quaderni”, era reso necessario e difficile dal loro carattere non sistematico, dalla forma spesso allusiva imposta dalle servitù carcerarie e spesso lacunosa per la povertà dei materiali di documentazione disponibili per chi li stendeva. Come si sa, questo lavoro è andato avanti per molti anni – va ricordato in particolare il merito di Valentino Gerratana, recentemente scomparso – e ancora sorprendentemente dura e si estende in ogni parte del mondo, ma sempre più coinvolge Gramsci anzitutto come uomo di cultura, inesauribile risorsa di spunti in tanti campi del sapere.

Intendo invece, specificamente, la fortuna di Gramsci come comunista, teorico della rivoluzione comunista, ispiratore di una strategia nuova per la rivoluzione in Occidente. Il come e il quanto il suo pensiero sia stato teoricamente riconosciuto, politicamente usato o corretto, sia penetrato in intere generazioni di militanti, abbia potentemente inciso nella cultura e nella pratica di un grande movimento politico.

Come e quanto insomma abbia pesato nella storia «grande e terribile».

Questo lavoro è tuttora largamente da fare e sarebbe di straordinaria utilità proprio oggi. Anzitutto per definire l'identità non superficiale del comunismo italiano di cui il “gramscismo” è elemento costitutivo e indispensabile chiave di lettura. In secondo luogo per vedere se nel pensiero anticipatore di Gramsci qualcosa di essenziale, che andava oltre i confini della sua epoca, e a volte travalicava o contraddiceva ciò che il Pci allora voleva o poteva comprendere e utilizzare – come lo stesso Togliatti riconobbe poco prima di morire – sia rimasto in ombra e potrebbe invece offrire un prezioso contributo ai nuovi sviluppi della storia che oggi viviamo. È un quesito schiettamente ‘gramsciano’ che tende a verificare quanto delle idee di questo ‘filosofo della prassi’ abbia camminato in un movimento reale e a metterle a confronto con la sconfitta di fine secolo (più pesante e più difficile da recuperare di quella degli anni venti)...

Il problema e l'intenzione di Togliatti

Il problema prioritario che Togliatti si trovava ad affrontare dopo la vittoria sul fascismo era infatti quello di tenere insieme due elementi apparentemente contraddittori che egli riteneva però entrambi essenziali al suo progetto politico e al partito comunista che tentava di rimodellare: il collegamento con l'Unione Sovietica e il ‘campo socialista’ in quanto centro motore di un processo mondiale, e la linea dell'unità antifascista, della democrazia progressiva, della legalità repubblicana elaborata in Italia dopo la svolta di

Salerno. A differenza di tutti gli altri partiti comunisti dell'Occidente (anche grandi come il Pcf) tale tensione non era, per lui, provvisoria né strumentale. L'unità democratica non era solo la tattica di una fase dettata dai rapporti di forza del momento dalla definizione netta delle zone di influenza sancita a Yalta, e legittimata da una certa fase della politica staliniana; né doveva solo permettere un'accumulazione di forze e di alleanze fino al momento in cui si potesse, anche in Occidente, passare alla fase rivoluzionaria secondo i canoni del modello sovietico. Era invece una scelta strategica destinata a sperimentare una nuova via di conquista del potere e a ridefinire fini e approdi del suo esercizio. Reciprocamente, però, il collegamento con il movimento comunista internazionale non era un vincolo dal quale non ci si poteva in quel momento affrancare; ma l'espressione dell'appartenenza ad un processo mondiale di trasformazione di cui l'Unione Sovietica restava il centro motore, che nel '45 era ancora in pieno sviluppo, e che garantiva il retroterra pratico e l'autonomia ideale necessari all'inedita ricerca di nuove vie al socialismo.

L'esperienza, esaltante e terribile, degli anni trenta l'avevano convinto che il consolidamento, lo sviluppo, e più tardi la graduale autoriforma del “campo socialista”, costituivano la base di forza e l'esempio storico necessari per portare avanti una trasformazione democratica senza essere travolti dalla violenza reazionaria e parimenti senza perdere di vista il traguardo finale ed essere riassorbiti nella gestione del potere borghese. Il riferimento gli appariva necessario anche, forse, per elevare ovunque, prima ancora

della diretta conquista del potere, la lotta di classe a una coscienza propriamente politica e statale in quanto partecipe di un movimento mondiale che già era in larga parte del mondo diventato Stato, dirigeva la società e a tale problema doveva complessivamente far fronte. Ma quella esperienza l'aveva altrettanto reso consapevole, per diretta conoscenza, dei prezzi tragici del modello staliniano e dell'impossibilità di una sua trasposizione nella società occidentale. Unità e autonomia erano dunque per lui elementi costitutivi a pari titolo di una 'via italiana al socialismo', l'una condizione dell'altra.

La difficoltà del PCI a partire dal 1947

Intorno al 1947, però, quel binomio incontrò difficoltà crescenti, anzi rischiò di andare a pezzi. Crisi dell'unità antifascista in Italia e a livello mondiale, inizio della guerra fredda, irrigidimento dogmatico e riaffermazione dell'Unione Sovietica come centro esclusivo di direzione politica (il Cominform, la condanna di Tito e la fine di ogni autonomia delle 'democrazie popolari') togliavano, per una fase, quasi ogni spazio politico e ogni legittimità culturale alla ricerca di nuove 'vie al socialismo' e alla costruzione del 'partito nuovo'.

In questo contesto va collocata e valutata la pubblicazione, la diffusione, lo studio dei "Quaderni" di Gramsci che Togliatti promosse e sostanzialmente diresse: essa doveva servire, e servì, a fornire un fondamento teorico, una lezione di metodo, un 'senso comune', e anche la necessaria autorevolezza (sostenuta da un mito) all'identità duratura del comunismo italiano. Con questo obiettivo Gramsci venne valorizzato seriamente e fino in fondo ma fu anche ridotto e piegato nelle forme a cui l'epoca e l'intenzione spingevano. Da un lato lo sforzo di non rendere troppo esplicito tutto ciò che in Gramsci innovava profondamente la tradizione leninista e confliggeva con la sua versione staliniana, dall'altro lato lo sforzo di sottolineare in Gramsci tutto ciò che serviva alla valorizzazione della continuità della 'rivoluzione democratica e antifascista'. Così, per scelta, ma ancora più per 'selezione naturale' operata dalla forte organicità di quella scelta, alcuni temi e alcune parti dei "Quaderni" emersero in primo piano, divennero costitutivi

del gramscismo, oscurandone altre incomprese o rimosse. Su due grandi temi si concentrarono allora, non a caso in modo quasi esclusivo, l'attenzione e la riflessione dei comunisti: quello del Risorgimento italiano come rivoluzione incompiuta, e quello dell'autonomia relativa, e del valore, della sovrastruttura in polemica con il meccanicismo e l'economicismo del marxismo volgare. Anch'essi, però, in una particolare curvatura interpretativa: dell'analisi del Risorgimento e dell'Italia postrisorgimentale infatti viene enfatizzata la riflessione critica sull'emarginazione della questione agraria e sulla rivoluzione dall'alto a egemonia piemontese che accomunava Gramsci alla denuncia, già presente in Dorso e Gobetti, dell'arretratezza perdurante nel capitalismo italiano e nella cultura delle sue classi dirigenti. Rimasero invece in secondo piano le ragioni profonde dell'egemonia cavouriana, l'ambiguità del trasformismo, dunque i processi parziali e distorti di 'modernizzazione' che Gramsci coglie non solo nel Risorgimento ma persino nel fascismo.

L'autonomia della sovrastruttura – d'altra parte – tendeva a produrre una separazione della dinamica politico-istituzionale dalla sua base di classe, lo storicismo marxista tendeva a diventare storicismo tout-court.

Tra i temi che restarono, se non ignorati, marginali nella riflessione teorica e inerti in quella politica, due soprattutto, e di grande rilievo: da un lato lo scritto su "americanismo e fordismo", proprio nel momento in cui invece si profilavano anche in Italia (con la ricostruzione industriale sostenuta e orientata dal Piano Marshall e dalla importazione di tecnologia e organizzazione produttiva americane) la produzione standardizzata di beni di consumo di massa e l'organizzazione tayloristica del lavoro; dall'altro la riflessione giovanile intorno ai consigli di fabbrica, proprio in una fase in cui la straordinaria vitalità politica e sociale del moto resistenziale sollecitava e forse permetteva l'invenzione di nuove istituzioni che integrassero la democrazia parlamentare e dessero alla democrazia progressiva una proiezione nella 'costituzione materiale' e non solo in quella formale. È curioso constatare come questa tematica, ormai storicamente matura, si sia imposta all'attenzione dei comunisti e della sinistra solo

un decennio più tardi – alla fine degli anni '50 – per la forza delle cose, tra molte resistenze e per iniziativa di una minoranza di sindacalisti e di intellettuali, ai margini del Pci o fuori da esso.

Fra i temi gramsciani uno venne infine seccamente, intenzionalmente e a lungo occultato ben oltre ogni ragionevolezza: la consapevolezza, che continuamente affiora in Gramsci, del carattere della Rivoluzione d'ottobre e del suo consolidamento come tappa necessaria ma non autosufficiente del processo rivoluzionario mondiale, e, soprattutto, il timore – da lui espresso nella famosa lettera a Togliatti del '26 – che la logica del potere personale e la lotta violenta nel gruppo dirigente sovietico producessero involuzione e dissoluzione del nuovo potere e della nuova società. Togliatti non solo non pubblicò quella lettera né durante gli anni venti e trenta, quando potevano derivarne conseguenze terribili, né nell'immediato dopoguerra, ma neppure dopo il trauma del '56; anzi non ne affrontò l'inquietante problematica se non forse, poco prima di morire, con il memoriale di Yalta, che peraltro era destinato a restare 'riservato'.

Questa lettura riduttiva di Gramsci ebbe conseguenze notevoli non soltanto sul piano culturale, ma anche su quello immediatamente politico: anzitutto il grande ritardo, anzi l'ostinata resistenza a vedere, e ad analizzare, per lo meno fino ai tardi anni cinquanta, i processi di impetuosa modernizzazione dell'economia italiana e le nuove figure sociali che vi emergevano.

Rimase così dominante nel Pci la convinzione che il capitalismo italiano era inguaribilmente arretrato; e da qui derivò una tendenza a sottovalutare la possibilità di strappare riforme significative, o a considerare come successi tutte quelle modificazioni che si operavano in qualsiasi forma, e a sovrastimare invece il pericolo del rapido ritorno delle classi dirigenti a posizioni classicamente reazionarie, proiettando anche per il futuro lo schema e i limiti dell'esperienza antifascista.

“Partito di tipo nuovo”, “via italiana al socialismo”, politica delle alleanze: spunto gramsciano, sue limitazioni

In secondo luogo la concezione e la pratica del partito nuovo: partito di

massa certo, non settario e non troppo intollerante della discussione, ma sostanzialmente distinto tra un partito dei quadri retto da un gruppo dirigente monolitico e cooptato, e un partito di popolo organizzato intorno a rivendicazioni immediate e fatto oggetto di una pedagogia spesso generica. Il partito come intellettuale collettivo, interlocutore di movimenti e di istituzioni autonome di classe, che lavora al superamento della distinzione tra governanti e governati rimase nella penna e nelle aspirazioni di Gramsci; la politica delle alleanze rimase al di qua della soglia del gramsciano nuovo blocco storico. Solo più tardi tutto ciò sarebbe pienamente emerso e se ne sarebbero potute valutare le conseguenze rispetto a situazioni più complesse e a occasioni più mature. Vi tornerò dunque più avanti, nel corso di questa riflessione.

Mi preme invece subito insistere sul fatto che – almeno a mio avviso – quella operazione togliattiana nell’interpretazione di Gramsci, pur riduttiva, non era né abusiva né immotivata: poggiava infatti su elementi forti del testo e su esperienze storiche successive alla sua stesura, che ne autorizzavano gli elementi essenziali e ne rendevano fecondi i risultati.

Perché dico non abusiva? Perché in effetti il motore che muove e coordina la molteplice e apparentemente frammentaria ricerca dei “Quaderni”, e la riflessione sulla sconfitta della rivoluzione in Europa negli anni venti e sulle sue conseguenze, non contesta solo il dogmatismo teorico e la pratica politica dello stalinismo (di cui anzi riuscì a vedere criticamente le ragioni) ma rimette anche in discussione il modello (non il valore storico) della Rivoluzione di ottobre, cioè la centralità esclusiva della presa del potere statale, l’idea dell’incompatibilità tra riforme e rivoluzione. In ciò Gramsci non solo anticipa la strategia del VII Congresso e della democrazia progressiva, ma la spinge molto più avanti e le conferisce un valore universale. Quella sconfitta degli anni ’20, non dimentichiamolo, non frustrava solo una diffusa speranza che aveva animato le masse e dalla quale erano nati i partiti comunisti, non allungava solo i tempi, ma sovvertiva tutta l’analisi e tutto il progetto su cui l’Internazionale comunista si era mossa, e di cui Lenin era pienamente convinto: l’analisi in base alla quale la rivoluzione russa era una

prima rottura che presto avrebbe coinvolto i paesi più avanzati, dove esistevano condizioni già mature, e lì avrebbe trovato le condizioni materiali e le forze soggettive indispensabili alla costruzione di una società socialista.

Gramsci, a differenza di Trockij e in polemica con lui, accetta quel fatto inatteso che fu la necessità della terribile avventura del ‘socialismo in un solo paese’ e arretrato, del cui limite e del cui rischio era pur consapevole. Ma, a differenza di tutti i comunisti della sua epoca, non si limita a spiegare la sconfitta con il tradimento dei partiti socialdemocratici, con gli errori o la debolezza organizzativa dei nuovi partiti comunisti, e a differenza di tutti i socialdemocratici, di destra e anche di estrema sinistra, non ne trae affatto la convinzione che l’Ottobre rosso fosse “immaturato”. Cerca invece da subito di individuare cause più profonde e non contingenti della sconfitta, di definire i tratti nuovi di una rivoluzione in Occidente, necessariamente diversa come percorso e come approdo, di cui la rivoluzione russa e il suo consolidamento erano la condizione pratica e la premessa teorica, ma non il modello da imitare.

Egli parte – come tutti ricordano – da una constatazione storica: la differenza strutturale, qualitativa, tra ‘Oriente’ e ‘Occidente’: «In Oriente lo Stato era tutto, la società civile primordiale e gelatinosa; nell’Occidente, tra Stato e società civile c’era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata dietro cui stava una robusta catena di fortezze e case-matte».

E parte altrettanto da un’affermazione teorica che continuamente riprende dalla “Prefazione” a “Per la critica dell’economia politica” di Marx: «Una formazione sociale non perisce prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa è ancora sufficiente e nuovi più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto, prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno stesso della società».

In Occidente dunque la rottura rivoluzionaria non poteva materialmente ridursi alla conquista e all’esercizio

esclusivo del potere da parte di una avanguardia organizzata che approfitta di una crisi acuta e orienta in essa la improvvisa insorgenza di massa, ma presuppone un lungo lavoro molecolare, la conquista progressiva di “case-matte”, alleanze sia sociali che politiche con forze storicamente radicate. Guerra di posizione oltre che di movimento: qui emerge l’accento nettamente diverso rispetto a Lenin.

Ma, nel contempo, questo lungo lavoro, questo processo sociale attraverso il quale maturano le ‘condizioni’ oggettive e soggettive di una alternativa di sistema non è solo il compimento graduale di una tendenza già iscritta nello sviluppo capitalistico e nella democrazia di cui la classe operaia è l’agente, ma anche il prodotto di una volontà consapevole e antagonista, di una egemonia politica e culturale, di una rottura e ricostruzione delle istituzioni statali. Il comunismo è il rovesciamento, non la prosecuzione della storia che gli sta alle spalle e che l’ha reso possibile: e la differenza di Lenin dalla socialdemocrazia non solo è, per questo aspetto, conservata, ma ulteriormente approfondita.

Non era dunque abusivo il tentativo di Togliatti di utilizzare – sia pure entro confini tracciati dal tempo – il Gramsci dei “Quaderni” come anticipatore politico e come fondamento teorico del ‘partito nuovo’ e della ‘via democratica al socialismo’, in entrambi i suoi aspetti (il gradualismo riformista in Italia e in Occidente, sorretto però e garantito e qualificato nell’autonomia delle sue finalità da un processo storico mondiale per tappe avviato dalla Rivoluzione di ottobre).

L’interpretazione togliattiana non era neppure, ho aggiunto, immotivata. Perché anche nelle sue forzature, reticenze, riduzioni, il ‘gramscismo’ di Togliatti non nasceva tanto e soprattutto da una intenzione strumentale e manipolatoria – come spesso avveniva al marxismo-leninismo dell’epoca – ma dai grandi fatti e dalle esperienze intervenute nella storia del movimento operaio in Italia e nel mondo durante e dopo la stesura dei “Quaderni” e che imponevano aggiornamenti di analisi e di strategia (altro discorso è se Togliatti stesso sia stato pienamente capace di interpretarli e di dar loro una risposta adeguata).

Dal “socialfascismo” ai “fronti popolari”. I terribili anni 30

Dopo che Gramsci, dal carcere, aveva avviato la propria nuova riflessione, e ancor più negli anni immediatamente successivi alla sua morte, il mondo era infatti cambiato con una velocità e una profondità mai conosciuta. Una nuova grande crisi economica, sociale, culturale, aveva scosso ogni nazione, coinvolto ogni classe, e rapidamente sarebbe approdata a una nuova e più devastante guerra mondiale. Il suo esito immediato fu l'emergere del fascismo, questa volta come tendenza internazionale.

Tali avvenimenti furono dapprima interpretati dai partiti comunisti come la conferma dell'impossibilità assoluta di una politica riformista, dell'esaurimento del “capitalismo putrescente”, e dunque come la riproposizione dell'occasione rivoluzionaria fallita negli anni venti. La linea cosiddetta del “socialfascismo” non era, in questo senso, solo il frutto di un impoverimento estremista e settario, né dettata dalla logica della lotta interna al gruppo dirigente sovietico nel momento della collettivizzazione forzata e dell'industrializzazione accelerata: nasceva piuttosto da una lettura classica e semplificata di fatti reali e sconvolgenti. Ma condusse a una sconfitta per certi versi più drammatica di quella degli anni venti. All'inizio degli anni trenta Hitler andò al potere con il sostegno di una forte spinta di massa (non come risposta alla ‘minaccia comunista’ – peraltro in quegli anni già largamente contenuta –, ma come una delle risposte possibili alla crisi del capitalismo liberale, uno dei ‘fordismi’ possibili). I partiti comunisti in Occidente erano, oltre che perseguitati, assottigliati, divisi ed eterodiretti; l'Unione Sovietica isolata, minacciata dall'aggressione esterna, lacerata da un conflitto sociale e politico drammatico. La svolta del VII Congresso dell'Internazionale non fu semplicemente un adeguamento tattico, ma una specie di rifondazione, sia pure non pienamente consapevole, nella cultura e nel radicamento sociale del movimento comunista. E l'esperienza dei Fronti popolari e dell'unità antifascista, che esso produsse, non fu solo – come oggi si tende con qualche disprezzo a definirla – una convergenza difensiva contro un comune nemico. Né rimase circoscritta là dove il pericolo fascista

incalzava. Certo, la difesa della libertà minacciata, e per i comunisti la difesa del ‘paese dei soviet’ ne costituivano la motivazione più evidente. Ma a darle un'anima, e una prospettiva, concorrevano la scoperta, o la riscoperta, del nesso forte tra democrazia politica e questione sociale, tra libere istituzioni, eguaglianza economica, diritto al lavoro.

La grande crisi economica del mondo capitalistico avanzato e i suoi effetti non meno aspri nella periferia coloniale, i primi indiscussi successi dei piani quinquennali in Urss, la Repubblica spagnola e le conquiste sociali in Francia e il New Deal rooseveltiano, animarono quegli anni di straordinaria tensione politica e ideale non meno della minaccia hitleriana. Questi sconvolgimenti risvegliarono le capacità innovative del movimento operaio di varie tradizioni, conquistarono nuove generazioni e produssero una partecipazione che coinvolse settori importanti dell'intellettualità progressiva: ne risultò trasformato oltre che lo spirito dell'epoca, il pensiero politico, economico, scientifico.

I fondamenti e le premesse di quello che più tardi divenne il “compromesso keynesiano”, lo Stato sociale, furono gettati in quegli anni tragici.

Dopo la guerra, in un mondo nuovo e imprevisto

Lo sciocchezzaio pamphlettistico oggi imperante, che ripensa la storia del ‘comunismo reale’ come una pura illusione, un gigantesco delirio ideologico, censura proprio questo dato centrale della storia del secolo: i comunisti sarebbero ridiventati una setta, il loro ruolo, nel bene e nel male, sarebbe stato marginale, se non fossero stati di nuovo, dopo l'Ottobre e in piena epoca staliniana, non il solo ma certo un protagonista decisivo di quello snodo dal quale venne letteralmente cambiata la faccia al mondo. E infatti alla fine della guerra vittoriosa si trovarono presto a governare quasi due miliardi di uomini, a essere l'interlocutore e alleato naturale del movimento di liberazione nazionale del Terzo mondo, mentre si avviavano in Occidente – e sarebbero continuate anche nella stretta della guerra fredda, anche quando erano al governo forze conservatrici – riforme che portavano il segno del socialismo (intervento

pubblico nell'economia, tutele sociali, diritti contrattuali sui luoghi di lavoro, partecipazione organizzata di partiti operai e sindacati alla direzione politica).

E tuttavia la differenza rispetto alle ipotesi rivoluzionarie degli anni venti, agli anni della ‘scalata al cielo’ non solo permaneva ma, in un certo senso, diventava ancora più netta e irreversibile. Fronti popolari e unità antifascista non avevano impedito la guerra, anzi nell'immediato erano stati sconfitti nelle loro esperienze più avanzate (Francia, Spagna); la guerra era stata vinta da un'alleanza in cui era già determinante il ruolo della maggiore e più dinamica potenza capitalistica, gli Stati Uniti; dalla guerra gli Stati Uniti erano usciti con una forza militare, un peso economico, un'egemonia culturale moltiplicate che consentivano loro di offrire una nuova prospettiva di sviluppo in Occidente e anche di governare in modo flessibile l'emancipazione dal vecchio colonialismo in molti paesi della periferia. Nello stesso tempo, la dinamica politica e ideologica avviata in Urss dalle repressioni degli anni trenta, accentuatasi proprio nel corso della guerra con la mobilitazione patriottica e dopo la guerra, per il prevalere della logica della politica di potenza e per effetto della nuova pressione americana, rendevano meno accettabile ai popoli dell'Occidente il modello sovietico e nello stesso tempo più stretti i margini per l'autonoma ricerca di ‘vie democratiche’ al socialismo. Non ci fu quindi una ‘spinta rivoluzionaria’ in Occidente minimamente paragonabile a quella, pur battuta, del primo dopoguerra: anzi, vi fu un recupero di potere e di consenso delle forze politiche moderate e delle capacità espansive del sistema economico capitalistico (i ‘trenta gloriosi’) sia pure in un quadro di compromesso sociale e di equilibrio bipolare.

L'uno e l'altro aspetto di questo straordinario mutamento non potevano essere preveduti dai comunisti e dai marxisti degli anni trenta, Gramsci compreso. Anche chi era andato più avanti nella elaborazione della strategia dell'unità democratica, della ‘democrazia progressiva’, chi era persuaso cioè che la rivoluzione in Occidente avrebbe potuto e dovuto assumere modalità nuove, più processuali, e approdare a forme nuove del potere, non dubitava comunque che una nuova guerra mon-

diale, e la caduta dei fascismi, avrebbero prodotto, anche nei paesi avanzati, un movimento di massa a egemonia proletaria, aperto una vera fase di transizione.

Quando Gramsci, in dissenso con il partito e con l'Internazionale, all'inizio degli anni trenta, avanzò la parola d'ordine dell'Assemblea costituente, essa aveva questo significato e conteneva questa speranza, era cioè pensata nella linea di quello sviluppo che Lenin non aveva avuto il tempo di compiere, come tappa ravvicinata e strumento di una nuova e diversa rottura rivoluzionaria. Lo stesso Trockij, che pure manteneva una fedeltà ostinata al modello dell'Ottobre in polemica con la degenerazione burocratica e l'opportunismo politico dell'Internazionale staliniana (ma era ben più geniale e penetrante dei suoi epigoni) riconobbe senza reticenze poco prima della morte che «Se a una nuova guerra mondiale non seguirà una rivoluzione vittoriosa in Occidente e una profonda riforma della società sovietica, dovremmo ripensare tutto».

Togliatti si venne a trovare dunque in una situazione del tutto diversa e inattesa, nel bene e nel male: un'espansione del potere dei comunisti, una dislocazione in avanti della lotta di classe nel mondo, ma a fronte di un'egemonia non intaccata del capitalismo in Occidente e anzi, qui, di una nuova fase di "rivoluzione passiva". Questo lo spinse, quasi lo costrinse, a contare sul primo elemento per affrontare in piena autonomia una nuova e lunga fase di 'guerra di posizione', a tentare ciò che Gramsci rimproverava ai mazziniani di non aver saputo fare nel Risorgimento: capire cioè le ragioni dei moderati, usare le trasformazioni che essi erano costretti a operare, ma mettere in campo tutte le proprie forze per trasformare strada facendo la 'rivoluzione passiva' in un vero processo di trasformazione, nell'affermazione di una nuova egemonia.

Anche per questo la "forzatura" togliattiana di Gramsci, con grandi risultati iniziali

Non c'è dubbio allora che nell'interpretazione del pensiero di Gramsci suggerita da Togliatti e assimilata dal Pci vi fosse, oltretutto un uso finalizzato, una vera "forzatura": nel senso di un gradualismo molto più accentuato, di un'attenuazione dello 'spirito di scis-

sione' e della radicalità anticapitalistica, di uno spostamento di attenzione al terreno politico-parlamentare rispetto a quello politico-sociale. Ce ne forniscono la misura, proprio in quel periodo, la esibita propensione di Togliatti, ben lontana dall'insofferenza gramsciana, per la tradizione culturale e le figure politiche moderate e riformiste della storia italiana (Croce, Giolitti), e insieme le sue forti riserve verso le vecchie e nuove correnti del radicalismo sia democratico-borghese sia cattolico, che dal piano politico (il Partito d'Azione, il dossettismo) e culturale (le avanguardie artistiche e filosofiche, il marxismo occidentale di sinistra) si spingeva fino al terreno del gusto e del costume. Così come, nell'azione e nella pratica del 'partito nuovo' colpisce il carattere prudente e disperso dei programmi di riforma economica e istituzionale (a parte i fondamenti della Costituzione).

Ma non c'è dubbio, altrettanto, che tale 'forzatura' era il portato e il riflesso dei vincoli opposti da una situazione storica determinata, di una novità intervenuta nelle cose e per una certa fase apparsa non modificabile.

Non a caso dunque essa produsse in quella fase risultati fecondi. Diede radici profonde e popolari alla democrazia in un paese nel quale la classe dominante non aveva saputo né voluto costruirla e le classi proletarie, che ne erano rimaste sempre escluse, vi reagivano con l'apatia o con il sovversivismo. Fece, per tutta un'epoca, dell'Italia il paese della partecipazione politica più ampia e organizzata, del movimento operaio italiano una forza non solo combattiva ma culturalmente matura, in certi momenti egemone, e di tanta intellettualità, fino ad allora trasformista e codina, una forza di trasformazione democratica e civile. Quella ispirazione ebbe gran parte nel contribuire alla costruzione di un partito di massa capace di partecipare in ogni momento e spesso di dirigere parziali riforme della società e dello Stato – il potere sindacale, i prodromi dello Stato sociale, le istituzioni dell'economia mista, il processo di emancipazione femminile, il meridionalismo – senza smarrire un'autonomia ideale e un connotato di classe, unendo dentro di sé, e trasformando, una pluralità di ceti, di tradizioni, di generazioni. Garantì a questo partito un certo grado di autonomia, via via crescente,

rispetto al 'paese guida', senza separarlo da un movimento mondiale ancora espansivo e anzi permettendogli di assumervi una funzione di stimolo per esperienze critiche e innovative anche in molti altri paesi. Permise infine, ma non per ultimo, di sperimentare una forma organizzativa, ancora retta dai principi del centralismo democratico ma abbastanza tollerante della ricerca, della discussione, capace di selezionare i quadri migliori e non solo i più fedeli, di riconoscere gradualmente l'autonomia delle organizzazioni di massa.

Non appena il momento più aspro della guerra fredda e dell'ultimo stalinismo fu superato, tutto ciò raggiunse la sua forma più matura: il comunismo italiano raccoglieva quasi naturalmente le forze più avanzate della società italiana, e appariva aperto a ulteriori sviluppi.

Non sarebbe stato così senza Gramsci e anche senza quella mediazione togliattiana che ho chiamato 'gramscismo'. Qui metteva radici permanenti e di massa una forza, un'identità, che non era – come molti oggi dicono e pensano – una 'socialdemocrazia di fatto', senza quasi saperlo, o dirlo, ma neppure una semplice articolazione del campo sovietico, costretta dalle cose a svolgere una supplenza democratica in contraddizione con le sue convinzioni profonde e solo fin quando non si potesse 'fare come in Russia'. Parlo degli anni '60, quando, ormai oltre e senza Togliatti, non solo il dibattito sul pensiero di Gramsci si approfondì e si differenziò, ma soprattutto il "gramscismo" fece la sua prova nella politica concreta, e manifestò più chiaramente sia le sue potenzialità che i suoi limiti di fronte alla sfida di una società che si modificava, in una nuova 'guerra di movimento' che pareva riaprire degli spazi. Non appena il momento più aspro della guerra fredda e dell'ultimo stalinismo fu superato, tutto ciò raggiunse la sua forma più matura: il comunismo italiano raccoglieva quasi naturalmente le forze più avanzate della società italiana, e appariva aperto a ulteriori sviluppi. Non sarebbe stato così senza Gramsci e anche senza quella mediazione togliattiana che ho chiamato "gramscismo"...

(tratto da la "rivista del manifesto", n. 20, settembre 2001)

RIFLESSIONI SENILI A RUOTA LIBERA

su crisi del capitalismo e crisi della sinistra

Il problema da cui partirò per queste “riflessioni senili” è il seguente: ci troviamo di fronte a una crisi del capitalismo altrettanto e più profonda di quella del 1929. Come mai il movimento operaio, la sinistra in generale, non ne “approfittano” per rafforzarsi, ed avanzare o realizzare (almeno parzialmente) una proposta alternativa? E anzi sembrano toccare il loro punto massimo di debolezza?

di VITTORIO RIESER

Intendiamoci: dietro questi interrogativi non c'è una “ideologia crollista”, per cui la crisi del capitalismo dovrebbe portare al suo crollo e alla vittoria della rivoluzione. Neanche la crisi del 1929 portò a questo. Anzi, portò anche a risposte aberranti del movimento operaio, come la linea del “social-fascismo” adottata per alcuni anni dal Komintern. E portò all'avvento di una dittatura di destra come quella nazista. Ma determinò anche (sia pure, spesso, “a scoppio ritardato” – l'espressione è adatta, visto che c'è di mezzo la seconda guerra mondiale) a conseguenze importanti e “progressive” per il movimento operaio: il New Deal negli USA, le politiche di *full employment* e del welfare state in Gran Bretagna, e più in generale contribuì all'avvio di quel trentennio “socialdemocratico fordista” che segnò un indubbio avanzamento per la classe operaia nell'Occidente capitalistico.

Insomma, allora la “risposta del capitalismo alla sua crisi” dovette introiettare alcuni “fattori esterni”, legati all'azione del movimento operaio. Come mai non c'è oggi alcun segnale in un'analoga direzione, e anzi la sinistra e il movimento operaio sembrano toccare il loro massimo punto di debolezza nell'Occidente capitalistico? Come mai le alternative di risposta sono tutte interne al capitalismo – e rischiano di ridursi alle due opzioni (“hegeliana” e “schmittiana”) prospettate da Ulrich Beck? (Le troviamo in un'interessante intervista, comparsa su “Repubblica”, che si riferisce in particolare all'Unione Europea. Come si vedrà, anche queste note sono “eurocentriche”, quando non addirittura “italocentriche”).

Perché “senili” queste riflessioni

Perché “riflessioni senili a ruota libera”? per una duplice ragione: (i) vengono da un militante “vecchio”, che cioè si è formato nella fase di lotta di classe che va dalla fine degli anni '50 al 1980, cioè una fase profondamente diversa dall'attuale (sia dal lato capitalistico che da quello dei movimenti di lotta) – e non è detto che gli strumenti teorici adatti a interpretare quella fase e ad intervenire su di essa funzionino oggi; (ii) perché questo vecchio militante è oggi fuori da un impegno politico organizzato, e quindi da quella conoscenza diretta, quotidiana della situazione di classe che tale impegno comportava (quando era vero, cioè pratico, e non era lo pseudo-impegno di tanti intellettuali di sinistra).

Quindi, una riflessione “datata” che forse non riesce a cogliere adeguatamente i problemi reali di oggi, nella loro dimensione “pratica”. Ma secondo me sarebbe sbagliato rinunciarvi in nome di un generico “criterio cronologico”. E' opportuno disaggregare vari aspetti di questo “essere datato”. Infatti, nelle riflessioni che propongo, ci sono:

- aspetti su cui ritengo siano riproponibili strumenti e criteri che giudico tuttora validi
- aspetti su cui criteri e strumenti vecchi vengono proposti *faute de mieux*
- aspetti su cui il carattere “datato” delle mie riflessioni porta a una dichiarata incapacità di risposta.

Mi sembra, tra l'altro, che questo sia un modo più efficace rispetto al problema, che ritengo importante, di “trasmettere la memoria di classe”: la pura

“rievocazione” (spesso apologetica) funziona solo per i “reduci”, cioè “quelli che c'erano”, mentre un bilancio critico può essere più interessante anche per “quelli che non c'erano”.

Ciò che ritengo valido di un'esperienza “vecchia”

Quali sono gli elementi da cui non posso prescindere, perché li ritengo tuttora validi? Schematicamente:

- l'analisi (marxiana) delle contraddizioni del capitalismo

- l'analisi di classe in rapporto a queste contraddizioni, cioè non solo l'analisi delle loro conseguenze oggettive sul proletariato (con “proletariato” si intendono qui tutti quelli che, in forme diverse, vendono la loro forza-lavoro al capitale), ma delle reazioni “soggettive” che il proletariato ha di fronte ad esse

- quindi, il metodo dell'inchiesta – per cogliere anche quest'ultimo aspetto – e della costruzione di una linea di massa che “raccolga dialetticamente” gli elementi scaturiti dall'analisi oggettiva e dall'inchiesta (ci riferiamo qui sinteticamente all'impostazione di Mao Zedong, che ha formulato in modo più esplicito e compiuto questo “metodo politico” – di cui però si trovano già esempi parziali od “allusivi” in Lenin e in Marx).

Ma chi può fare l'inchiesta e raccoglierne dialetticamente gli elementi per costruire una linea politica di massa? Questo porta al punto cruciale (e “dolente”) dell'organizzazione politica (e quindi, come vedremo, il secondo e terzo di questi “punti validi” vengono oggettivamente posti in forse).

Si è rotta la continuità politica organizzata del movimento operaio

E' proprio sul terreno dell'organizzazione politica del movimento operaio che si è realizzata la più profonda rottura di continuità. Le contraddizioni del capitalismo han continuato a svilupparsi e ad acutizzarsi, sia pure cambiando, a partire dalla crisi del fordismo, le lotte di classe pure – in forme spontanee od organizzate, vecchie o nuove – ma le forme e le linee di organizzazione politica che tentavano di rispondervi o di organizzarle sono progressivamente scomparse dalla scena.

Due fattori hanno agito in questo senso:

- la crisi/scomparsa del socialismo reale ha privato del riferimento a una possibile società alternativa al capitalismo: riferimento sempre più blando e con "prese di distanza" nei partiti comunisti dell'Occidente, ma che comunque incideva sul "senso comune" delle masse e – soprattutto – sulla politica degli stati capitalisti

- anche prima di questa fine, si è avviata una conversione neo-liberista di gran parte dei partiti socialdemocratici e comunisti, che – tra l'altro - li ha poi lasciati disarmati di fronte a una crisi prodotta proprio dal ritorno di un capitalismo più liberista (e più globalizzato) di prima.

Il risultato è che le lotte di classe dagli anni '80 in poi si sono progressivamente trovate prive di un riferimento politico organizzato, che le unificasse in funzione di una prospettiva di alternativa (anche parziale e "interna") alla società capitalistica; anche parziale, com'erano le varie forme di "diverso modello di sviluppo" proposte dalle sinistre in anni precedenti.

Come ha potuto prodursi tutto questo? La categoria del "tradimento dei gruppi dirigenti" della sinistra è certamente una semplificazione insufficiente, ma forse è più reale di quella della "integrazione/subordinazione delle classi lavoratrici": le lotte, sia pure "sparse", contro una situazione di progressivo peggioramento lo dimostrano. Tale categoria va però "maneggiata con cautela", anche se non scartata. Per fare l'esempio italiano: non v'è dubbio che i gruppi dirigenti dell'ex-PCI, che ne hanno promosso il pro-

gressivo dissolvimento, avessero in mente il progressivo abbandono di una prospettiva di classe e la relativa conversione al neo-liberismo, come espressione delle "inevitabili leggi del capitale", giudicato come "stato naturale ed eterno" (quasi che l'analisi critica del capitalismo fosse un "ciarpame stalinista" da buttare). Ma questi gruppi erano cresciuti e si erano affermati nel vecchio PCI – tant'è vero che l'ultimo Berlinguer vi si trovava minoritario – e ci sarà pure una "ragione oggettiva" da indagare... Non a caso, elementi di una impostazione neo-liberista (o, nel migliore dei casi, "neo-corporativa ritardata": si veda la strategia della concertazione) hanno contagiato anche organizzazioni come la CGIL, relativamente autonome dal processo innescato nel PCI dalla crisi/crollo del socialismo reale e dall'interpretazione che ne hanno tratto i suoi gruppi dirigenti (NB: come si può vedere, il capitalismo non crolla, ma il socialismo sì...).

La categoria del tradimento dunque non va scartata ma in ogni caso non spiega tutto: quindi, tra l'altro, non basta una "organizzazione non traditrice" per ricostruire...

Il fatto è, comunque, che oggi il proletariato – in Italia come in Europa – manca di un'organizzazione politica che sia in grado di dare una "prospettiva unificante" alle sue lotte – neanche nella forma indiretta di sostegno a quei sindacati che, talvolta, le organizzano direttamente.

Il problema della costituzione della coscienza di classe

La coscienza del proletariato non si forma solo attraverso l'esperienza della propria condizione, ma anche attraverso le esperienze di lotta – e, su ambedue questi livelli, interviene l'interazione con le organizzazioni del proletariato stesso. In assenza o debolezza di questa interazione, l'elaborazione a partire dall'esperienza di condizione e di lotta rimane al livello di "senso comune", cioè di elaborazione spontanea ed approssimativa, e non di coscienza di classe, cioè di elaborazione più sistematica e "politica".

Quindi, la prolungata assenza di una "prospettiva alternativa" da parte delle organizzazioni del movimento operaio

PER APPROFONDIRE

AA.VV.

SEMINARIO SU GRAMSCI

Il libro contiene gli atti del seminario di studio organizzato dalla Associazione Culturale Punto Rosso e dalla rivista Essere Comunisti, tenutosi a Roma il 6-7 febbraio 2010, con relazioni di Giuseppe Prestipino, Mimmo Porcaro, Raul Mordenti, Luigi Vinci, Pasquale Voza, Alberto Burgio. In aggiunta vi è una introduzione al pensiero di Gramsci di Raul Mordenti e un saggio sul marxismo di Gramsci di Giuseppe Prestipino.

L'ipotesi di base è che in Gramsci (fondamentalmente in quello dei Quaderni del carcere) vi sia molto materiale teorico utile alla ricostruzione di una posizione teorica e strategica della sinistra anticapitalistica contemporanea. Ciò ovviamente non toglie che ci siano elementi, connessi alle condizioni politiche, sociali e culturali del suo tempo, obsoleti o caratterizzati da limiti specifici o non verificati dagli sviluppi successivi. L'intendimento è perciò di fornire una strumentazione su base gramsciana che si ritiene valida e che guarda ad alcune questioni di fondo della nostra contemporaneità, inoltre di fare questo non solo guardando la riflessione gramsciana, ma anche mettendola a confronto con alcune posizioni coeve o successive, nel quadro del marxismo e non.

Collana

Il presente come storia
pp. 186, 13 euro.

EDIZIONI PUNTO ROSSO

Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. e Fax 02/874324
edizioni@punterosso.it
www.punterosso.it
Acquisti on-line sul sito
anche e-book

ha fatto sì che nel “senso comune di massa” si siano radicate idee delle classi dominanti, che “davano conto” dell’esperienza di classe in modi non contestati da qualche altra interpretazione: il “capitalismo liberista-globalizzato” non è – certo – un miglioramento per la condizione dei lavoratori (anzi è il contrario – e i lavoratori lo sanno benissimo), ma è un processo inevitabile, di fronte a cui nel migliore dei casi bisogna “arrangiarsi”, difendendosi come e dove si può. Al tempo stesso (per certi versi paradossalmente) la “caduta” di un orientamento di classe politico ed organizzato ha offuscato la coscienza di cosa è possibile in questa società capitalistica e cosa no.

Di qui – schematicamente – due tipi di lotte (perché le contraddizioni della società capitalistica comunque producono lotte!):

- lotte che assumono come inevitabile l’orizzonte capitalistico attuale, e cercano di scavarsi “nicchie difensive” al suo interno (molte lotte operaie, anche durissime, sono di questo tipo)

- lotte che assumono obiettivi radicali (ad es. ecologisti) senza porsi il problema se questi sono compatibili con l’attuale società capitalistica, e quindi senza porsi il problema di quali modifiche complessive di questa società siano necessarie per realizzarli.

Tuttavia non sono mancati in questi decenni movimenti e lotte

Negli ultimi decenni, non son mancati nell’Occidente capitalistico (che, come ho detto, è l’orizzonte, certo limitativo, di queste note) grandi movimenti di lotta contro l’assetto sociale esistente, che hanno coinvolto milioni di persone. E’ persino banale ricordarli sommariamente:

- i movimenti “no-global” (o, per usare un linguaggio *politically correct*, “altermondialisti”)

- i recenti movimenti degli indignados;

- movimenti ecologisti, anti-nuclearisti, e - con elementi per certi versi affini - movimenti come quello no-Tav.

Questi movimenti hanno avuto ed hanno caratteri di netta opposizione all’assetto sociale e politico esistente, anche quando non assumono esplicitamente una ideologia anti-capitalista. La loro composizione sociale è varia, e

vede una forte componente giovanile, ma non è assente in essa la classe operaia. Tuttavia, in genere, la loro durata è limitata o “intermittente”, ed essi ottengono risultati solo quando il loro orizzonte è più limitato e “locale”.

Ma anche le lotte operaie nel senso più specifico e “tradizionale” non sono mancate, e il loro carattere di contrapposizione di classe non è venuto meno. Tuttavia, la crisi economica fa sì che esse siano prevalentemente difensive e spesso si chiudano in un ambito circoscritto di difesa immediata (con possibili rischi, in vari casi anche se non in tutti, di “chiusura corporativa”).

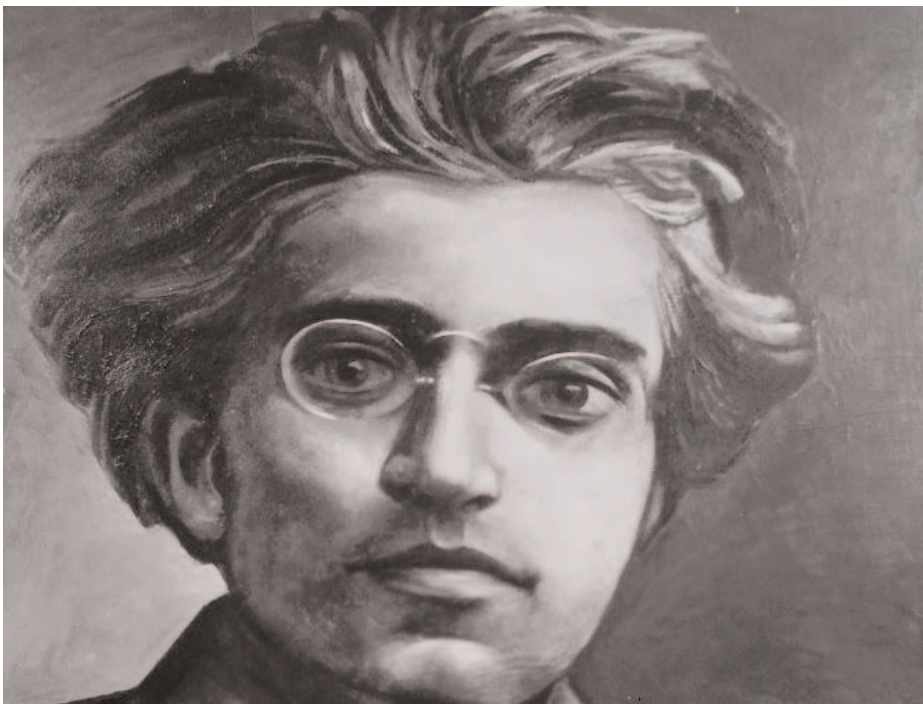
Come ho detto, si sente la mancanza di forme di organizzazione politica che colleghino questi movimenti a un orizzonte complessivo e gli diano continuità.

Risposte teorico-politiche per ora deboli alla questione

Ci sono stati, e ci sono, tentativi di ricomprendere questi nuovi movimenti e i nuovi aspetti di realtà sociale che esprimono, in una prospettiva strategica globale ed anti-capitalistica: il più delle volte su un piano di elaborazione teorica, qualche volta anche su un piano organizzativo-politico. Talvolta queste elaborazioni vengono da esponenti della “vecchia generazione” che ripropongono in chiave nuova vecchi schemi, ma altre volte anche da esponenti più giovani e più direttamente legati ai nuovi movimenti.

La mia impressione è che in genere questi tentativi operino una sorta di “corto-circuito”, che cioè colgano alcuni elementi importanti di realtà ma poi cerchino una scorciatoia per “far quadrare il tutto”. Per chiarire, farò alcuni esempi – premettendo che la versione semplificata che ne do (talvolta ai limiti del caricaturale) serve per chiarire il ragionamento, e non per una critica articolata e puntuale di tali posizioni.

Un duplice esempio tipico è legato a quella che potremmo chiamare la “ricerca delle nuove centralità”: del nuovo strato sociale “centrale” o della nuova “rivendicazione centrale”. Ambedue in qualche modo provengono dal filone politico-culturale che ha origine in “Classe operaia” e in “Potere Operaio” e nella loro ideologizzazione dell’“operaio-massa”. La ricerca del nuovo “strato sociale centrale” ha portato, di volta in volta, a identificarlo con i “lavoratori autonomi di seconda generazione”, con i “lavoratori cognitivi”, con i precari... Come in passato, queste ideologie dimenticano che i “punti alti” (e più politici) della lotta di classe nascono dall’incontro-alleanza tra settori diversi delle classi oppresse: la rivoluzione russa vince grazie all’alleanza tra operai e contadini (e soldati, in gran parte contadini), ma anche il grande ciclo di lotte operaie italiane degli anni ‘60-70 non è opera esclusiva dell’“operaio-massa”, ma dell’incontro unitario tra questo e gli operai di mestiere e (almeno in parte) settori di impiegati e tecnici.



Analogo discorso può essere fatto per l'ideologizzazione di rivendicazioni di per sé giuste come quella del "salario di cittadinanza", che spesso viene ipostatizzata sulla base di ideologie che vedono in ognuno di noi, anche quando guarda la televisione, un "prodotto di plusvalore": un obiettivo concreto di lotta, suscettibile di realizzazioni anche parziali, viene così ideologizzato in obiettivo-chiave e risolutivo.

Altre, e più recenti, elaborazioni danno giustamente rilievo alle straordinarie possibilità nuove aperte dalla "rete", da Internet: aspetto indubbiamente vero, non solo "tecnico", che è destinato a produrre cambiamenti profondi nelle forme di organizzazione, di lotta o politiche che siano: ma che non costituisce di per sé una "risposta" al problema dell'organizzazione politica, anche se ne modifica profondamente i termini.

Più "tradizionale" è la tendenza, che periodicamente riaffiora, a "scaricare sul sindacato" i compiti che l'assenza di organizzazioni politiche di classe "lascia scoperti": una tendenza (lasciatelo dire a chi a suo tempo l'ha sostenuta) irrealistica in termini strategici, perché comporterebbe uno snaturamento (e una correlata sconfitta!) del sindacato – il che non vuol dire che questo, in periodi circoscritti, non svolga un ruolo politico più avanzato ed incisivo di quello dei partiti di sinistra (l'abbiamo visto negli anni 60-70 in Italia!): ma, ancora una volta, non è

questa la "risposta duratura" al problema dell'organizzazione politica.

Ci sono infine i tentativi di organizzazioni politiche "storiche" di innestarsi sui nuovi movimenti. Tralasciando le "autoproclamazioni" ricorrenti di vari gruppetti della sinistra rivoluzionaria, un tentativo interessante era stato compiuto da Rifondazione nel rapporto col movimento no-global in occasione della conferenza di Genova – con qualche effetto di credibilità, subito dissipato dall'andamento ondivago del suo leader carismatico e da una vischiosità burocratica dell'organizzazione (questione troppo materiale perché il leader carismatico se ne occupasse).

In ogni caso, "senza partito niente rivoluzione"

Beh, e allora? Mi sembra sia ormai fin troppo chiaro che – tra le ipotesi che non considero "superate" – c'è la vecchia, cara idea "senza partito, niente rivoluzione". Ma chi farà il partito, come lo farà, che tipo di organizzazione sarà – questi sono interrogativi a cui il nostro "vecchio bagaglio" (e l'attuale livello di analisi della situazione di classe) non sono in grado di rispondere, se non con alcune "avvertenze negative".

Di certo, l'organizzazione politica anti-capitalistica non nascerà dai rimasugli di organizzazioni passate che oggi si aggirano per la sinistra: non da Rifondazione, che non è più neanche

un rimasuglio della Rifondazione iniziale, ma un rimasuglio di DP; tanto meno dall'altro "rimasuglio" della Rifondazione originaria. Né, in Spagna, Izquierda Unida e affini o, in Francia, le varie organizzazioni trockiste sembrano elevarsi sopra lo status di rimasugli. Un po' diverso, forse, è il caso della Linke in Germania, per le radici che ha anche nel mondo sindacale. Ma non è solo questione di quantità, è che la nascita di un'organizzazione politica anticapitalistica richiede una rottura di continuità. Ciò non significa che – anche in questa situazione di domande senza risposta – non vi si possa contribuire in modo indiretto e parziale: la costruzione di nuclei di lavoratori con un orientamento politico di classe può fornire alcune tessere (scusate l'involontario gioco di parole) di un futuro mosaico.

Per ora, l'unica prospettiva che si può approssimativamente ipotizzare è quella di un processo in cui, a partire dalle esperienze dei movimenti di lotta, venga costruita una forza politica organizzata, che provi a tradurre questi movimenti e le loro esperienze di lotta in un progetto complessivo di trasformazione della società. In più, tutto ciò può aver senso solo se avviene a un livello internazionale di ampiezza e rilevanza sufficienti perché un tale progetto possa avere una concreta prospettiva di realizzazione (ad es. a livello europeo).

Buona fortuna, compagni!

PER APPROFONDIRE

DIZIONARIO GRAMSCIANO 1926-1937

a cura di Guido Liguori e Pasquale Voza

Roma, Carocci, 2009, pp. 918

Si tratta di un'opera che rappresenta il frutto di un lavoro collettivo durato oltre tre anni e che ha visto la partecipazione di studiosi e studiosi, sia giovani che affermati, di nazionalità, culture e competenze diverse.

Il Dizionario è nato nell'ambito della ricerca del Lessico gramsciano, lo storico seminario della IGS Italia, di cui rappresenta una espansione e un approfondimento. Il suo scopo, infatti, è quello di ricostruire il significato delle parole e dei concetti presenti negli scritti carcerari gramsciani, per favorire una lettura delle "Lettere" e dei "Quaderni del carcere" quanto più possibile basata sulla realtà dei testi di Gramsci, piuttosto che mediata dalle troppe e a volte forzate interpretazioni che si sono succedute negli oltre settant'anni dalla morte dell'autore.

IL CONTRIBUTO DEL MARXISMO

all'analisi delle grandi crisi epocali

Già verso la fine del 2008 la maggior parte degli economisti aveva parlato di un avvio di ripresa: ciò che ne testimonia solo il disorientamento e l'incomprensione totali delle origini e della natura della crisi in corso. C'era chi aveva parlato del "cigno nero", intendendo un evento del tutto inaspettato e imprevedibile, mentre altri si erano cimentati nelle interpretazioni più disparate.

di **GIANCARLO SACCOMAN**

Poiché il "pensiero unico" dominante, liberista, non ha un'interpretazione endogena delle crisi, essenzialmente le spiega come shock o disfunzioni estranee al normale funzionamento dell'economia, che vengono a disturbarne l'equilibrio e l'andamento del mercato. Erano state così avanzate come motivazioni la "bolla" speculativa subprime, la crescente disegualianza nella distribuzione del reddito, la ricerca da parte speculazione finanziaria di guadagni giganteschi a breve termine, la complessità dei suoi "prodotti finanziari", la loro creazione fuori bilancio tramite "banche ombra", la carente gestione del rischio, la deregolazione degli ultimi decenni, la politica monetaria permissiva della Fed, l'indebitamento statunitense, ecc.: tutte cose verissime, ma scambiando cause ed effetto, fattori scatenanti e cause di fondo, con la conseguenza di decisioni che hanno aggravato la crisi invece di superarla. Il motto *historia magistra vitae* sembra proprio non funzionare in campo economico.

Questo fallimento evidente della dogmatica liberista non ha tuttavia scalfito a oggi granitiche certezze, né in gran parte degli economisti né nella quasi totalità dei decisori economici: essi appaiono tuttora tenacemente ancorati alla mitologia del mercato autoregolato, di conseguenza ci stanno portando, con politiche procicliche, verso il baratro. Mentre si stava estendendo il contagio la BCE di Trichet alzava i tassi di interesse, nella straordinaria illusione che occorresse frenare un'imminente ripresa impetuosa e inflattiva: lo stesso errore di Roosevelt nel '36, che prolungò la "Grande Depressione", conclusasi solo con il keynesismo militare (warfare) in vista

della seconda guerra mondiale. Come aveva rilevato Hyman Minsky, "appena si giunge alla piena occupazione, una nuova generazione di economisti indovini proclamerà la scomparsa definitiva del ciclo e l'avvento di una nuova era di prosperità permanente".

E' un fenomeno osservato già da Marx, che aveva notato come nel 1857 i capitalisti "si congratulassero reciprocamente per l'andamento fiorente degli affari, un mese prima dello scoppio della crisi", e replicato da Henry Ford e Irving Fisher alla vigilia della crisi del '29 e da Francis Fukuyama, lo strampalato inventore della (capitalistica) "fine della storia", poco prima della crisi attuale.

Ciò ha una duplice spiegazione, la "entelechia generazionale" (Karl Mannheim), per cui la formazione nel periodo giovanile per via dogmatica dell'orientamento tende a fissarsi per l'intera esistenza, determinando una sfasatura per cui i dogmi vengono applicati anche contro le richieste della realtà, e il "massimo di coscienza possibile" (Lucien Goldman), per cui gli interessi costituiti di classe dominante limitano la percezione della realtà. La posizione razionale diviene quindi monopolio dei portatori di visioni universalistiche rinnovate.

Tuttavia una parte minoritaria degli economisti, a partire da Nouriel Roubini, era giunta a prevedere, anche con molto anticipo, lo scoppio della crisi, e aveva convinto di questa previsione persino analisti finanziari e alcuni grandi giornali economici, come il Financial Times, che avevano argomentato, anche con richiami a Marx, come le crisi fossero un fenomeno

fisiologico proprio del modo di produzione capitalistico: la cui origine essendo nelle contraddizioni operanti nella sfera della produzione e la cui esplicazione avvenendo in quelle della circolazione e della realizzazione del valore. Questo modo di produzione è infatti portatore di una contraddizione tra crescita produttiva e appropriazione privata borghese della ricchezza, dunque tra crescita produttiva e limiti posti alla domanda solvibile della società, ciò che porta alla sovrapproduzione di merci e di capitali, quindi a operazioni speculative sempre più azzardate; parimenti è portatore di una tendenziale caduta del saggio generale di profitto. La conseguenza sono periodiche chiusure industriali, cadute occupazionali, ecc. Infine, come scrive Marx, "le crisi sono soluzioni violente solo temporanee delle contraddizioni esistenti", in quanto servono anche "a ristabilire l'equilibrio turbato", soprattutto attraverso processi di concentrazione proprietaria e finanziaria, in quanto servono a rialzare il saggio del profitto.

Su questa materia ci fu un vivace dibattito a cavallo del 1900, a seguito della prima grande depressione mondiale (1873-95); dibattito che tentò, con molti risultati utili, di sviluppare l'analisi di Marx. La disputa riguardò la capacità di sopravvivenza del modo di produzione capitalistico: precisamente se e in quale misura essa esigesse una sua penetrazione in una periferia che era largamente precapitalistica. In quest'ipotesi il proletariato dei paesi sviluppati sarebbe stato partecipe, secondo alcuni, di una rendita "imperialista", dunque coinvolgibile nel mantenimento a casa propria dell'ordine capitalistico esistente. Rosa Luxemburg invece

sostenne una conclusione differente. Vero era, a suo avviso, che, non riuscendo l'andamento dei salari a tenere il passo con la crescita della produttività, il modo di produzione capitalistico non fosse in grado di proseguire nel suo sviluppo operando solo nei paesi in cui si era affermato, dunque che gli necessitasse di esportare se stesso nei paesi sottosviluppati (inoltre di distruggere i residui precapitalistici nei paesi sviluppati e di dilatare la produzione di armamenti). La guerra tra i grandi paesi capitalistici era diventata quindi una necessità capitalistica fisiologica. Parimenti, però, quando il modo di produzione capitalistico si fosse esteso all'intero pianeta, esso sarebbe necessariamente incorso nel proprio "crollo", e a ciò avrebbe corrisposto una generalizzata insorgenza proletaria. Secondo Tugan-Baranovskij, al contrario, essendo le crisi causate da "sproporzioni" in sede di investimenti fra il settore dei beni capitali e quello dei beni di consumo, sarebbe stato possibile, con opportuna programmazione, una crescita produttiva anche senza l'estensione del modo di produzione capitalistico a nuovi territori. Kondrat'ev, suo allievo, formulò una teoria ciclica del modo di produzione capitalistico, fondata su "onde lunghe" determinate dalle variazioni in sede di saggio generale del profitto, che non implicava essa pure nessun "crollo". Questo modo di produzione era in grado di superare le fasi recessive o le successive fasi depressive attraverso la ripresa del saggio del profitto consentita da investimenti innovativi. Lenin, infine, aveva a sua volta assunto una posizione intermedia, sostenendo la possibilità di un equilibrio interno ai paesi sviluppati, però ritenendone improbabile la realizzazione nel ciclo economico effettivo.

L'"onda lunga" Kondrat'ev (il "ciclo Kondrat'ev", il "superciclo") è un fenomeno ricorsivo di lungo periodo (anche secolare), legato agli andamenti relativi della tendenza alla caduta del saggio generale del profitto e delle sue controtendenze, che influenza tutte le variabili del processo economico (investimenti, saggio di interesse, innovazione tecnologica, occupazione, indebitamento, ecc.); ed è il contenuto degli investimenti produttivi a definire la "fase" del "superciclo", ben più che i prezzi o le variabili finanziarie. La fase conclusiva del "superciclo" è quel-

la di un passaggio qualitativo nella composizione tecnica dell'economia e nell'organizzazione del lavoro, inoltre di un mutamento nelle gerarchie egemoniche mondiali. Al termine della Lunga Depressione 1873-95 Stati Uniti e Germania affermarono la propria egemonia a danno di quella precedente dell'Inghilterra, nella crisi in corso è evidente l'emergenza egemonica della Cina a danno di quelle degli Stati Uniti e soprattutto dell'Europa occidentale.

L'innovazione tecnologica investe le filiere produttive dominanti, i sistemi di comunicazione, quelli energetici, e si presenta come "grappoli" di innovazioni di prodotto che pervadono l'intera economia, determinandone appunto un "salto" globale. Al contrario, quando subentra la "fase" di maturità del "superciclo" prevalgono (come ieri in Inghilterra, oggi in tutto l'Occidente) le innovazioni di processo: quelle che con la sostituzione di forza lavoro e con l'aumento della concorrenza creano uno scarto crescente fra capacità produttiva e capacità di consumo, quindi sollecitano la finanziarizzazione dell'economia e la speculazione.

Il "superciclo" comporta anche un'alternanza fra centralità nello sviluppo da parte dell'operato dello stato e centralità invece da parte di quello del mercato. Le grandi crisi, come quelle del 1873 e del '29 e quella attuale, sono la conseguenza della "maturità" di un modello produttivo e il luogo di incubazione di un modello nuovo. Esse sono il passaggio da lunghi periodi di tendenziale stabilità strutturale, con un funzionamento ordinato e cooperativo dei vari apparati del sistema generale, a periodi di instabilità strutturale, il cosiddetto "caos sistemico", in cui i vari apparati entrano in conflitto fra loro, configurando quella che Gramsci definì una "crisi sistemica" di egemonia. Questa quindi si risolve anche in uno scontro di classe che porta o alla restaurazione di un ordine capitalistico trasformato, tramite una "rivoluzione dell'alto", o all'irruzione di un "ordine nuovo" delle classi oppresse. E' bene dunque sapere che dalla crisi in corso uscirà un mondo nuovo.

Dato che il capitalismo non è solo un fenomeno economico ma un complessivo rapporto sociale, la "supercri-

si", pur avendo origine nell'economia, porta a una complessiva trasformazione qualitativa dell'intero assetto della società, politica, istituzionale, ideologica, culturale, delle composizioni di classe, dei modelli di stato. In altre parole, "separa" storicamente tra "stadi" del capitalismo, porta a "una trasformazione fondamentale nella struttura socioeconomica della società" (Schumpeter).

Ciò nel primo Novecento addirittura significò guerre devastanti, parimenti rivoluzioni socialiste e controrivoluzioni fasciste. I mutamenti sono stati via via definiti come "rivoluzioni industriali", "paradigmi tecnologici", "tecnosfere", "complessi biosocioeconomici", ma l'analisi delle grandi crisi e dei momenti loro preparatori è stata obbligata a estendersi a oscillazioni demografiche, stili di vita, musica, rapporti intergenerazionali e tra "generi", religioni, etnie. Le grandi crisi comportano anche la dissoluzione delle forme precedenti delle coscienze (l'"apocalisse culturale" di Ernesto De Martino, l'"eclissi delle coscienze" di Richard Sennet), la scomposizione dei soggetti collettivi in "moltitudini" di individui anarchizzati, generazioni e "generi" in conflitto fra loro, incapaci di riconoscersi in un progetto comune e in un'azione collettiva, anche disposti ad affidarsi a capi carismatici. Ma c'è una provvisorietà sempre di questa scomposizione, quanto meno in sede di classe: la contraddizione fra capitale e lavoro essendo ineliminabile porta prima o poi a una nuova condensazione di soggettività, in forme più o meno nuove.



IL PENSIERO DI GRAMSCI IN AMERICA LATINA

Fatta eccezione per alcuni luoghi ben definiti, il nome di Gramsci in America Latina fino a qualche decennio fa era quasi sconosciuto e i pochi riferimenti ad esso lo ricordavano come vittima del fascismo. La lenta penetrazione di Gramsci in America Latina iniziò dall'Argentina, quando già nel 1950 Hector Agosti fece pubblicare le "Lettere dal carcere".

di **MARCOS DEL ROIO***

L'ambiente politico e culturale divenne più favorevole dopo il XX Congresso del Pcus, con accenti teorici più differenziati e analisi concrete delle situazioni storiche e sociali. La ricca elaborazione teorica del Pci di Palmiro Togliatti, sempre nel 1956, con la sua tesi su "La via italiana al socialismo" contribuì anch'essa a che l'opera di Gramsci potesse proiettarsi oltre le frontiere italiane e oltre il movimento comunista che gravitava intorno all'Urss. Lo stesso Hector Agosti e il gruppo Pasado y Presente pubblicarono l'edizione tematica dei "Quaderni del carcere" a partire dal 1958, essendo poi esclusi dal Partito Comunista nel 1963.

In Brasile Gramsci era conosciuto da alcuni intellettuali socialisti "antistalinisti", come Antônio Cândido, Otto Maria Carpeaux e il giovane Michel Löwy. Dall'altro lato, sotto la direzione di Astrojildo Pereira, come conseguenza dell'apertura del dibattito all'interno del Partito Comunista Brasiliano, nacque la rivista *Estudos Sociais*. Astrojildo Pereira, il principale fondatore del Pcb, era in contatto con Hector Agosti e certamente anch'egli conosceva Gramsci. Sempre nel Pcb soprattutto i giovani intellettuali Leandro Konder e Carlos Nelson Coutinho volgevano il loro interesse verso Gramsci, ma anche verso Lukács. A partire dal 1966 l'editore Ênio Silveira, della *Civilização Brasileira*, legato al Pcb, iniziò a divulgare gli scritti di Gramsci, cominciando con le "Lettere dal carcere".

La pubblicazione dell'edizione tematica dei "Quaderni", che avanzava rapidamente, fu bloccata dall'inasprimento della dittatura militare alla fine

del 1968, quando erano già stati editi cinque libri.

Il Gramsci che giunge lentamente in Argentina e Brasile alimenta il dibattito attorno alla costruzione del popolo/nazione, alla questione del nazionalpopolare. Negli anni '70, in particolare in Brasile, si ha una vera esplosione di interesse per l'opera di Gramsci. Questo si spiega con la diffusione dell'edizione critica organizzata da Valentino Gerratana, con la forte crescita del Pci, con l'esperienza eurocomunista, ma anche con la crescita della resistenza democratica in Brasile. I temi della democrazia, della guerra di posizione, dell'egemonia e degli intellettuali prevalgono in questo nuovo movimento. I libri di Gramsci, pubblicati negli anni '60, vengono ristampati e molti testi di dirigenti e intellettuali vicini al Pci escono in Brasile.

Militanti esiliati e altri che erano rimasti in Brasile si sforzavano di rinnovare il Pcb attorno alle idee di Gramsci, così come venivano lette nell'ambito del Pci. Fra il 1981 e il 1983 un'aspra lotta interna provocò la dispersione di questo indirizzo politico. Nel frattempo la direzione del Pcb rimasta a poco a poco incorporò il linguaggio gramsciano, ma in modo chiaramente strumentale. L'apice del movimento delle Teologia della Liberazione servì anch'esso come porta d'ingresso del nome di Gramsci in Brasile (e in America Latina); analogamente correnti marxiste preferivano valorizzare il Gramsci degli anni de "L'Ordine Nuovo", creando tuttavia una falsa contrapposizione fra il Gramsci "giovane" e quello "maturo". Altro fuoco di diffusione del pensiero di Gramsci fu l'università, in un momento di vasta

mobilitazione degli intellettuali contro la dittatura. Espressioni mal digerite dell'universo categoriale di Gramsci entrarono nel senso comune, come società civile e egemonia, per esempio.

In Argentina, a partire dal 1975, alla vigilia dell'insediamento della brutale dittatura militare, la situazione politica non permetteva più di trattare di nessun tipo di marxismo. Tuttavia, José Aricó e Juan Carlos Portantiero, due intellettuali già legati a Hector Agosti, conservarono l'eredità gramsciana in quelle terre e aiutarono a diffonderla altrove nel continente, soprattutto in Messico, dove le condizioni erano più favorevoli. Sempre in Messico, Gramsci inizialmente fu conosciuto attraverso Althusser e Poulantzas, che furono anche un'altra porta d'ingresso del pensiero del rivoluzionario sardo in Brasile.

In Italia, come si sa, Norberto Bobbio vinse il dibattito che intraprese con una parte d'intellettuali comunisti fra 1984 e 1985. Bobbio mise alla luce del sole tutta l'ambiguità della formulazione politica del Pci di Berlinguer, la cui strategia si orientava all'allargamento della democrazia borghese come possibile via al socialismo. Con questa strategia venne anche alla luce una determinata lettura di Gramsci e dello stesso Marx. I comunisti italiani non riuscirono ad affermare una cosa tanto semplice come l'esistenza di una teoria critica dello Stato e della politica in Marx e nel marxismo (incluso Gramsci), mentre Bobbio (da buon neokantiano) diceva che non vi era alcuna teoria politica nel marxismo. Questa sconfitta ideologica coincise con la crisi organica del Pci che culminò nella sua estinzione nel 1991. Così

l'interesse e l'influenza di Gramsci cominciò a declinare nella stessa Italia.

Come in Italia, anche in Brasile i liberali passarono all'offensiva. La crisi organica del Pcb, la sua perdita di orientamento e l'ansia di seguire il peregrinare del Pci portarono alla dispersione politica finale di quanti avevano in Gramsci una riferimento essenziale. Gramsci continuò a vivere ancora per un certo tempo nel Partito dei Lavoratori, ma presto i suoi difensori si spostarono verso Bobbio e Habermas. Nell'università Gramsci non era più di moda e permans in alcune nicchie, mentre trionfalmente entravano in scena Bobbio e Habermas, che trascinarono con sé un numero non disprezzabile di antichi seguaci di Gramsci e del marxismo. Nel movimento politico Gramsci è stato volgarizzato come non mai, nell'accademia è stato prosciugato da intellettuali liberali. Lo scenario ideologico del radicamento della controriforma liberale che ha spazzato il Brasile e l'America Latina era posto.

Gli anni '90 sono stati come la parte peggiore della traversata del deserto. Con la disgregazione dell'esperienza del socialismo di Stato in Urss e in Europa Orientale si è avuto uno spostamento culturale e politico notevole della maggior parte delle organizzazioni di sinistra in America Latina. Il marxismo sembrava un cadavere pronto per la sepoltura e Gramsci sopravviveva pallido, ma al patto di farne una lettura riformista o anche liberale.

Alla fine degli anni '90 il sindacalismo e i partiti politici di sinistra erano omologati al nuovo ordine dettato dal globalismo neoliberalista/neoliberale. Mancava un orientamento teorico e strategico che concepisse l'uscita dal capitalismo. La resistenza verso gli Stati neoliberali, segnati dall'arroganza delle classi dirigenti, venne dai movimenti sociali che si formavano e si rafforzavano in tutto il continente.

Ma Gramsci, nonostante tutto, continuò ad essere pubblicato e studiato quasi nella penombra. Il momento di rottura ancora una volta è dovuto all'edizione brasiliana dei "Quaderni del carcere", organizzata da Carlos Nelson Coutinho e pubblicata fra 1999 e 2004, la quale, sebbene incompleta, offriva un materiale di lettura e ricerca

molto più affidabile e attraente. Anche in altri paesi si passò a leggere Gramsci, visto con interesse come fonte di pensiero rivoluzionario utile per la lotta sociale e politica che ricominciava ad essere praticata dalle classi subalterne. A Cuba ha cominciato ad essere visto con simpatia soprattutto dopo la grave crisi successiva all'implosione dell'Urss, data la necessità di elaborare teoricamente gli indispensabili cambiamenti. In paesi che vivono importanti processi di trasformazione sociale e politica, come Venezuela, Ecuador e Bolivia, Gramsci diventa fonte di studio e di riflessione, così come si ricomincia a fare con una maggior presenza in Brasile, Argentina e Messico, anche in ambienti in precedenza non prevedibili.

Oggi il vincolo di Gramsci con l'America Latina è più ampio e diffuso e non è il patrimonio esclusivo di alcuni indirizzi o organizzazioni politiche; ma il fatto più significativo è che esso entra a far parte del patrimonio dei movimenti sociali. In questo caso s'intendono per movimenti sociali i soggetti che attivano il processo di costruzione dei lavoratori come classe. Quindi Gramsci è di nuovo utile per l'azione politica trasformatrice.

I riferimenti di Gramsci all'America Latina sono pochi, ma pertinenti. Ma è indiscutibile che l'opera di Gramsci tradotta per la realtà plurale

dell'America Latina ha un intenso potere esplicativo e stimola la riflessione sulle realtà sociali complesse e dinamiche, contribuendo alla stessa azione politica rivoluzionaria. Si può dire che l'America Latina è una realtà che ha una complessità regionale, etnica, culturale e politico-economica dalla quale si può estrarre qualche analogia con la penisola italiana. Questa analogia si trova nella dinamica fra centri e periferie che si ridefiniscono in continuazione, nei vincoli di dipendenza con l'estero, nei poteri che si riproducono indefinitamente e con irruzioni di modernità.

Se negli anni '70 predominò l'assimilazione di un Gramsci eurocomunista occupato essenzialmente nella questione democratica, oggi è il Gramsci attento all'autorganizzazione delle masse popolari che guadagna terreno. Il suo universo categoriale continua ad essere di estrema utilità nell'interpretazione e nell'elaborazione programmatica, ma acquista significati differenti. Ma certamente blocco storico e rivoluzione passiva, egemonia e riforma morale e intellettuale sono temi per comprendere il processo storico e per proiettare la rivoluzione socialista nel continente.

**Universidade Estadual Paulista,
Faculdade de Filosofia e Ciência,
Departamento de Ciências
Políticas e Econômicas.*



MARX, GRAMSCI, LUKÁCS, “TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE” in America latina

Il movimento dei teologi della chiesa cattolica ha avuto, com'è noto, un grande peso nel suscitare e formare i movimenti sociali e politici dell'America Latina a partire dai primi anni Settanta. In Brasile sia la formazione del Partido dos Trabalhadores (PT) e del movimento sindacale di sinistra (CUT), a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, sia la nascita del Movimento dos Sem-Terra, nel 1984, sono stati in gran misura influenzati dall'azione sociale della Teologia della Liberazione.

di **ZAIRA RODRIGUES VIEIRA**

Questa influenza è presente anche, tra l'altro, nella diffusione della rivoluzione in America centrale (Nicaragua, El Salvador) e nel movimento zapatista in Chiapas. Se è vero tuttavia che il marxismo aveva lasciato il suo imprinting sulle proposte dei movimenti legati alla Teologia della Liberazione e sulle formulazioni di alcuni dei suoi teorici, come Gustavo Gutiérrez, è altrettanto vero che questo imprinting si verifica oggi soltanto all'interno di certi movimenti sociali.

A partire dall'esperienza del PT si può osservare qualcosa che, in un certo senso, si trovava già negli scritti di alcuni dei più importanti teologi, come Leonardo Boff, e cioè che la presenza dei teorici della democrazia e dell'azione comunicativa (anzitutto Jürgen Habermas) è stata, tra i membri di questi movimenti politici e anche in certi ambienti accademici, assai più importante negli ultimi anni di qualsivoglia lontana influenza del marxismo. Questa breve introduzione ha soltanto lo scopo d'indicare che le «trasfigurazioni» subite dal marxismo in America Latina a partire da letture cristiane sono ormai datate e, anche in seno ai movimenti politici, si tratta di letture già superate.

Cercheremo di dare qui a grandi linee un quadro d'insieme delle principali tendenze attualmente presenti in campo marxista in America del Sud, concentrandoci particolarmente sulla realtà brasiliana e facendo qualche riferimento all'Argentina. Il marxismo sudamericano si divide tra correnti gramsciane, lukacsiane e la corrente

degli althusseriani coi suoi derivati. Diversamente dall'Europa, gli studi su Gramsci in Brasile fioriscono soltanto a partire dall'apertura del processo di ridemocratizzazione avviatosi negli anni Ottanta con la fine della dittatura militare. E fioriscono anzitutto in seno a quei gruppi di intellettuali la cui militanza politica era stata conculcata durante la dittatura. In questo contesto, i testi di Gramsci hanno contribuito in modo decisivo all'analisi del quadro politico che si veniva delineando. Autore di riferimento a tale proposito è stato, a partire dagli anni Sessanta, Carlos Nelson Coutinho, che, con Marcos Aurelio Nogueira e Luiz Sérgio Henriques, ha tradotto le opere di Gramsci e ne ha commentato il pensiero. Tra l'altro, Coutinho sottolinea l'autonomia materiale della società civile in quanto tratto specifico della sua manifestazione nelle società capitalistiche più complesse, e rileva un'ambiguità nei “Quaderni del carcere” tra la posizione che vede la società civile presente anche nelle società pre-capitalistiche (posizione che tende a sparire nel corso della stesura dei “Quaderni”), e la posizione, fondamentale, secondo cui la società civile è una caratteristica distintiva della società in cui esiste un alto grado di socializzazione della politica.

Per quanto riguarda la sua analisi della società brasiliana, Coutinho rileva come il Brasile, nonostante la dittatura e la sua repressione della società civile, si sia «occidentalizzato», abbia cioè formato tutta una serie di nuovi movimenti sociali tipici di una società moderna (esempio importante il

nuovo sindacalismo operaio sorto nell'ABC paulista, la regione di San Paolo a grande concentrazione di fabbriche metallurgiche). Anzi, la dittatura avrebbe rafforzato il capitalismo, e con esso la società civile. Per queste ragioni, le nozioni politiche elaborate da Gramsci permetterebbero una lettura particolarmente appropriata della stessa situazione politica brasiliana.

Attualmente, esistono letture dell'autore dei “Quaderni del carcere” un po' dappertutto in Brasile, particolarmente nell'ambito delle scienze politiche e delle scienze pedagogiche, ma anche, sebbene in misura minore, nella filosofia. Sono da ricordare anche gli studi su Gramsci all'interno di movimenti quali il Movimento dei Sem-Terra brasiliano.

In Argentina, l'asse più visibile del marxismo militante è di fondamento trotskista. C'è una forte influenza del pensiero di Trotskij, nelle sue più diverse correnti, frutto delle divisioni del movimento comunista internazionale, specialmente della IV^a Internazionale. Questo orientamento marxista ha sviluppato analisi legate alla pratica politica militante, concentrandosi principalmente intorno alle problematiche del dibattito suscitato dallo stesso Trotskij, ossia, tra l'altro, il ruolo del partito, la crisi di direzione del movimento operaio, il bonapartismo, il burocratismo. In queste analisi si cerca talvolta un'approssimazione all'opera di Lenin e di Gramsci. L'importanza della divulgazione dell'opera di Gramsci in Argentina è messa in gran risalto da Antonino

Infranca, secondo cui «una ricostruzione della fortuna di Gramsci in America Latina deve partire necessariamente dall'Argentina; specialmente, da Agosti e Aricó [...]. Questi due intellettuali, per intensificare un dibattito di idee di alto livello, hanno anche fondato una rivista dal titolo tipicamente gramsciano, "Pasado y Presente", che è divenuta il mezzo più efficace di diffusione del pensiero di Gramsci in America Latina».

L'introduzione dell'opera di Althusser in America Latina, nel corso degli anni Settanta, la si deve, secondo Michael Löwy, non soltanto alle diverse traduzioni dei suoi scritti, ma anche al libro di Martha Harnecker – all'epoca professoressa all'università di Santiago – pubblicato nel 1969: "Los conceptos elementales del materialismo histórico". Harnecker aveva studiato a Parigi con lo stesso Althusser, e il suo libro «ha avuto un enorme successo ed è stato ripubblicato almeno una ventina di volte. Quest'opera è una mescolanza notevolmente riuscita di 'marxismo-leninismo' di carattere staliniano [...] e di strutturalismo althusseriano». Secondo Löwy, «la principale eccezione a questa infatuazione latino-americana per l'althusserismo e in particolare per la sua vulgata cilena "elementare" è stata il Brasile. Si trovano certo dei critici marxisti di Althusser in Argentina – Alfredo Llanos, Carlos Astrada, Leon Rozitchner –, in Messico (Adolfo Sanchez Vazquez) ed altrove, ma il caso brasiliano è particolare. L'impatto del marxismo strutturalista è stato assai minore qui che nella maggior parte degli altri paesi del continente [...]. Ciò è certo dovuto alla presenza di correnti antipositiviste che si sono costituite [...] nel corso degli anni Sessanta in seno alla sinistra marxista, a Rio de Janeiro e a San Paolo [...], ispirate dal Sartre della "Critica della ragion dialettica", da Gramsci e soprattutto da "Storia e coscienza di classe" di Lukács, che era appena stato tradotto in francese». Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, saranno così pubblicati in Brasile una serie di articoli di critica ad Althusser: a San Paolo, da parte di alcuni professori dell'Università da San Paolo, reduci da un seminario sul "Capitale" (a cui hanno partecipato, tra gli altri, nomi illustri di questa università quali José Arthur Giannotti, Ruy Fausto, Roberto Schwarz e Bento Prado Jr., e

anche Fernando Henrique Cardoso); e a Rio de Janeiro, da parte di intellettuali marxisti che in seguito si faranno conoscere per la loro iniziativa d'introdurre – con altri, come José Chasin – il pensiero di Lukács in Brasile: Leandro Konder, Carlos Nelson Coutinho e José Paulo Netto.

Questo contesto dell'eredità althusseriana è tuttavia assai cambiato negli ultimi anni. Ed è proprio nello Stato di San Paolo che si svolge l'attività del gruppo legato al Cemarx (Centro de Estudos Marxistas), all'università di Campinas. Questo gruppo, di cui la maggior parte dei membri sono lettori ed autori di scritti ispirati ad Althusser (João Quartim de Moraes, Décio Saes, Armando Boito, Márcio Naves, tra gli altri), realizza un ottimo lavoro – insieme a molti altri intellettuali marxisti brasiliani non althusseriani – dal 1994 all'interno della rivista "Crítica Marxista". Si tratta di una delle più importanti riviste marxiste attualmente esistenti in America del Sud. Il Cemarx organizza anche, ogni tre anni, quello che può forse essere considerato il più importante convegno internazionale marxista dell'America meridionale.

In Argentina, un altro gruppo di studiosi marxisti ha cercato di ridiscutere l'opera di Louis Althusser. Questo gruppo ha dato vita ad alcuni seminari cercando anche una prossimità con

questioni di tipo psicoanalitico. Si tratta, tra gli altri, di studiosi come Emilio de Ípola, Ernesto Laclau (professore all'Università di Essex, in Gran Bretagna), Bruno Fornillo, Alejandro Lezama. È un gruppo che, in buona parte, ha come interlocutore Slavoj Žižek.

A proposito della produzione marxista in America meridionale, occorre sottolineare anche il peso di quella erede della riflessione lukacsiana. In ciò il Brasile occupa una posizione di rilievo e non soltanto in ambito sud-americano. Già alla fine degli anni Cinquanta, sono state prodotte, ispirate al pensiero di Lukács, opere significative nel dominio della critica letteraria e della storia della letteratura. A partire dagli anni Sessanta, l'interesse per l'opera lukacsiana si estende ad alcuni filosofi e sociologi che sul filosofo ungherese incentrano la loro produzione saggistica. Leandro Konder e Carlos Nelson Coutinho manterranno un contatto epistolare con lo stesso Lukács. Secondo questi due autori, «Gramsci è l'ispiratore delle idee politiche di cui abbiamo bisogno; ma Lukács, sul piano filosofico, è il nostro maestro». Da quel momento la bibliografia ispirata o fondata direttamente sull'opera lukacsiana sarà notevole, così come l'interesse delle nuove generazioni per quest'opera. Per dare un'idea di tale interesse, si può ricorda-



re il convegno su Lukács realizzato nello Stato di San Paolo nel mese di agosto del 2009, che ha visto una grande partecipazione di studenti venuti da molte altre regioni, anche assai lontane, del paese. È bene ricordare che è stato soprattutto grazie al lavoro di José Chasin – intellettuale marxista scomparso nel 1998 – che oggi Lukács è studiato in parecchie università, e non soltanto per i suoi scritti di estetica, ma soprattutto per “L’Ontologia dell’essere sociale”. Gli studi lukacsiani sono attivi non soltanto a San Paolo, ma in varie altre regioni del paese, in particolare nello Stato di Minas Gerais, ove si trova il principale gruppo di studi marxisti d’influenza lukacsiana, quello fondato da José Chasin ed Ester Vaisman nel 1986. Lettore instancabile di Lukács e Marx, Chasin ha lasciato soprattutto studi intorno a problemi brasiliani e testi d’analisi della politica brasiliana dal colpo di Stato del 1964 fino all’elezione di Fernando Henrique Cardoso. Il suo scritto più importante, in cui espone la sua lettura dell’opera marxiana attraverso il confronto fondamentale con l’interpretazione lukacsiana – “Marx. Estatuto ontológico e resolução metodológica” –, è stato recentemente ripubblicato in Brasile e la sua traduzione italiana è uscita nel 2010 presso l’editore Mimesis di Milano. In questo libro l’accento è messo sul carattere ontologico dell’opera marxiana e sulla necessità di respingere, da un lato, le letture centrate invece sull’aspetto epistemologico, e, dall’altro, l’attenzione prioritaria data alla sfera statale-politica. Attraverso le case editrici da lui dirette tra gli anni Sessanta e Novanta, Chasin ha pubblicato, tra gli altri, gli scritti lukacsiani “Esistenzialismo o marxismo?”, “Pensiero vissuto”, e anche una parte considerevole dell’opera del suo discepolo della scuola di Budapest István Mészáros.

In Argentina, la ripercussione dell’opera di Lukács è stata un po’ minore che in Brasile (vedi M. Vedda, Sulla circolazione di Lukács in Brasile e in Argentina, «Marxismo Oggi» 3, 2008). Secondo Miguel Vedda, la produzione lukacsiana è stata ampia, ma è rimasta confinata soprattutto all’ambito della critica letteraria. Traduzioni dei saggi politici di Lukács sono state pubblicate da José Aricó sulla rivista “Pasado y Presente”, la quale, insieme con “Contorno” – «una delle riviste letterarie più importanti della storia culturale argentina» (– è stata una delle maggiori artefici della diffusione del pensiero di Lukács in questo paese. «Buona parte dell’“intelligentsia” argentina di quelli anni, leggerà Lukács attraverso le lenti di Lucien Goldman», oltre che attraverso quelle di Jean Paul Sartre e di Maurice Merleau-Ponty. Ma questo quadro argentino sta cambiando: «Se l’auge del post-modernismo durante gli anni Novanta implicò una transitoria perdita di interesse per il marxismo, l’anno 2001 segnò, per le attività centrate su Lukács – come in generale per l’Argentina –, un punto di svolta significativo: è da quell’anno che, grazie al lavoro del filosofo italiano Antonino Infancia (residente allora in Argentina), e al mio modesto apporto, fu possibile dare maggior sviluppo alla ricezione argentina del filosofo ungherese».

Una serie di convegni internazionali si sono svolti all’università di Buenos Aires e varie opere di Lukács sono state pubblicate recentemente in Argentina.

Anche la creazione dell’homepage “György Lukács Pensamiento vivo” (nel sito www.herramienta.com.ar) sembra attestare la realtà di questi mutamenti e il rinnovamento dell’interesse nei confronti del filosofo ungherese.

PER APPROFONDIRE

Giuseppe Prestipino

DIARIO DI VIAGGIO NELLE CITTÀ GRAMSCIANE

Questo libro è frammentario e mette insieme notazioni eterogenee. «Lasciatemi dunque mettere insieme ogni cosa come viene. L’ordine si farà dopo», scriveva Goethe, nel Viaggio in Italia, soggiungendo: «la messe deve per lo meno esser falciata; per raccogliarla in covoni, non mancheranno di venire i giorni adatti».

A me mancheranno. In una delle ultime, tristissime pagine del romanzo Nido di nobili, di Ivan Turgenev, il protagonista dice: «noi di una certa età abbiamo un solo divertimento insostituibile: pensare ai ricordi». E’ possibile “ricordare”, come tento in questo libro, anche quel che oggi accade sotto i miei occhi? Ed è possibile mettere insieme due cose in apparenza incompatibili: una teoria trascendentale meta-storica”, o una “sovra-storia” del passato umano, e la contingenza di una “sotto-cronaca” del nostro presente culturale- politico e economico-sociale?

Collana Il presente come storia
pagg. 550, 30 euro

... e dello stesso autore...

GRAMSCI VIVO E IL NOSTRO TEMPO

Il filo conduttore è l’interpretazione di Gramsci, in specie per quanto riguarda la dialettica, concepita in una complessità di relazioni ignota alla tradizione idealista e anche a quella marxista, la nozione ampliata di subalternità, la rivoluzione passiva e il suo antidoto, la “guerra di posizione” e l’esercizio dell’egemonia, il nesso tra Stato e società civile, il rapporto non più unilateralmente deterministico tra struttura e superstrutture, il significato preminente della libertà in quanto animatrice della storia umana e, soprattutto, la ri-forma intellettuale e morale vista come trasformazione non sanguinosa, ma più profonda, duratura e integrale, se confrontata con il significato consueto della parola rivoluzione.

L’autore di questo libro, in parallelo, tende a un giudizio complessivo sul nostro presente avvalendosi delle categorie gramsciane

Collana Il presente come storia
pp. 240, 12 Euro

EDIZIONI PUNTO ROSSO

Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. e Fax 02/874324
edizioni@puntorosso.it
www.puntorosso.it
Acquisti on-line sul sito
(anche e-book)

